

Giovanni Gobber

Capitoli di linguistica generale

ǣtta mesǣk þu in himinū veiðeð þæt þu
father our thou in heaven blessed name thy
atta unsar þu in himinam veiðeð þæt þu
come kingdom thou become will thy
quimai thiudinassus þeins wairðai wiða þeins
sye in himin gā þu þiƿaþ þaƿ þu
as in heaven so on earth long our
swe in himina jah ana airþai hlaiƿ unsarana
þaƿ þu simeþu riƿ me himin aƿr gā þæt me
this daily give us this day and forgive us
þhana sinteinan gāf uns himma daga jah aflet uns
þāte skapans siginþ sƿasƿe gā ƿeis þæt þu
that sinful are justas also we forgive
þratai skulans sijaima swasƿe jah ƿeis afletam
þā skapn mesƿan gā nū ƿiƿrþis me in
those sinful to us and not bring us into
þaim skulam unsara in jah nū þriggais uns in
temptation but lead us from this evil
þraistubnjan ak lausai uns of þamma ubilin
for thou to kingdom and
unte þeina ist thiudangardi jah
might and glory in aƿins aƿen
makis jah ƿulþus in aiƿins amen



Giovanni Gobber

Capitoli di linguistica generale

Milano 2006

Sommario

Parte prima

Materiali per una classificazione delle lingue, con attenzione alle

lingue indeuropee5

Introduzione5

1. Lingue in Europa7

2. Di alcune altre lingue dell'Asia e dell'Africa.....25

3. Altre lingue del mondo..... 28

Parte seconda

Appunti di linguistica della variazione.

Varietà del repertorio di una lingua; bilinguismo, diglossia,

dialettia sociale; pidgin e creoli 29

1. Assi di variazione 29

2. Lingua e dialetti 33

3. Bilinguismo, diglossia, dilalia, dialettia sociale 33

4. Norma e varietà standard35

5. Intorno alle caratteristiche dei pidgin e dei creoli 36

Parte terza

Lessico da contatti fra lingue: alcune osservazioni.....41

1. I prestiti41

2. I calchi strutturali e i calchi approssimativi..... 50

3. I calchi semantici53

4. Osservazione conclusiva54

Parte prima

Materiali per una classificazione delle lingue, con attenzione alle lingue indeuropee

Introduzione

Nel lessico accademico italiano, i termini *glottologia* e *linguistica generale* tendono ad avere due significati diversi: il primo si riferisce al punto di vista *diacronico* sulla lingua, mentre il secondo è legato piuttosto al punto di vista *sincronico*.

Diacronico – dal greco *diá toû chrónou* “attraverso il tempo” – è distinto da *sincronico*. In sincronia si coglie il funzionamento della lingua come sistema segnico “fatto per” comunicare. Una lingua è studiata in quanto è strumento condiviso da una *speech community* (una comunità che condivide la lingua e le modalità di comunicazione verbale)¹. In diacronia si coglie il mutamento del fenomeno linguistico nel tempo – mutamento necessario, tra l'altro, per far fronte al cambiamento incessante dell'esperienza che si manifesta verbalmente nella comunicazione.

La glottologia è così intesa come scienza che indaga il cambiamento linguistico; e si riserva alla linguistica generale lo studio dell'organizzazione di una lingua come strumento di comunicazione verbale.

Secondo questa prospettiva, nella glottologia si ricostruiscono le fasi di passaggio da uno stato di lingua all'altro (p.es. si indaga l'origine delle lingue romanze dalle varietà riconducibili al latino); si compiono ricerche sui contatti fra lingue e sui fenomeni di “interlinguistica” (influssi di una lingua sull'altra, p.es. dell'inglese americano sul giapponese). Inoltre, si sviluppano ipotesi sulle origini comuni di più lingue e si tenta una ricostruzione di rapporti non attestati storicamente (p.es. i rapporti tra le lingue italiche, come il latino, e le lingue celtiche). Alla glottologia si

¹ *Speech community* non va ridotta a “comunità linguistica”. Per questo, si veda la riflessione svolta in E. Rigotti – S. Cigada, *La comunicazione verbale*, Apogeo, Milano 2004, capitolo primo.

attribuiscono vari altri ambiti di ricerca, tutti connessi con la diacronia, cioè con il cambiamento delle lingue.

Alla linguistica generale, invece, si tende oggi ad attribuire il compito di spiegare come funziona una lingua, ossia di spiegare che cosa siano, come siano organizzate e come siano fra loro correlate la fonologia, la morfologia, il lessico e la sintassi. Inoltre, essa è incaricata di spiegare il rapporto fra il sistema e il testo.

A ben vedere, queste due prospettive – la diacronica e la sincronica – non sono fra loro indipendenti: in un dato stato di lingua è depositata la storia di quella lingua. E all'interno di un medesimo stato di lingua sono operanti le dinamiche del cambiamento.

Nessuna lingua è immune da cambiamento. Il fenomeno linguistico osservato è *storico*, nel senso che ogni elemento dato di una lingua appartiene a una fase storica di attestazione. Allo stesso tempo, i principi generali dell'organizzazione tendono a essere i medesimi in tutte le lingue: il rapporto fra suoni e significati, la presenza di unità combinabili in qualche modo, la struttura della frase. Anche nel testo si riscontrano aspetti imprescindibili, tali che, se “levati”, si avrebbe un mucchio di espressioni sconnesse. Tutti questi aspetti sono manifestazioni diverse della *congruità* – proprietà organizzativa fondamentale della lingua e della comunicazione verbale.

Diacronia (il cambiamento e lo studio del cambiamento) e sincronia (il funzionamento e lo studio del funzionamento nella comunicazione verbale) sono due momenti dell'esistenza di una lingua, che è fenomeno storico (cioè legato a un dato periodo sia nella storia di quella lingua sia nell'esperienza di una *speech community*). Distinguiamo dunque *diacronico* da *storico*².

² Molti, in linguistica, non distinguono: e parlano di linguistica storica come opposta alla linguistica teorica. Chi scrive non ritiene che *storico* equivalga a *diacronico* e che questi due termini si oppongano a *teorico*. Così facendo, *teorico* riguarderebbe solo aspetti della sincronia e non della diacronia. Si ritiene qui invece che nella linguistica “teorica” rientri anche lo studio dei fattori del mutamento, e si è inoltre dell'avviso che un punto di vista sincronico debba tener conto della fondamentale storicità dei fenomeni indagati (ossia faccia i conti con la suscettibilità dei dati a cambiare in rapporto allo spazio, al tempo, al gruppo sociale, al rapporto fra gli interlocutori, all'argomento del discorso, alle tipologie testuali impiegate e, in generale, a tutti i fattori che caratterizzano un atto di comunicazione verbale nella sua peculiarità). Per un certo aspetto, ogni ricerca linguistica sincronica è linguistica “storica”, là dove i dati registrati sono manifestazioni della “storia”

Fatta questa premessa, vediamo dapprima alcuni dati empirici che riguardano le lingue su cui operiamo, dalle quali prendiamo esempi nelle considerazioni di linguistica generale che svolgiamo durante il corso. Senza questi dati empirici, non possiamo svolgere considerazioni teoriche adeguate.

1. Lingue in Europa

Tradizionalmente, si considerano alcuni criteri per classificare le lingue. Vi è un criterio detto impropriamente “genetico”, perché dalle somiglianze sistematiche fra più lingue formula ipotesi sulla loro comune origine.

Vi è poi un criterio tipologico, che considera le somiglianze fra strutture (fonetiche, sillabiche, morfologiche, sintattiche, lessicali, pragmatiche); se vi è somiglianza fra idiomi che – pur non essendo geneticamente imparentati – sono a contatto su un medesimo territorio, si parla di “lega linguistica”. Un caso tipico è dato da una serie di lingue della Penisola Balcanica (in particolare, il greco, il bulgaro, l'albanese e il rumeno): pur appartenendo a famiglie e a gruppi linguistici diversi, esse presentano alcuni tratti strutturali comuni (p.es. l'infinito dei verbi è sostituito da una perifrasi formata da una congiunzione più una forma verbale).

In seguito, consideriamo il punto di vista genetico e proponiamo una semplice descrizione della cartina geo-linguistica d'Europa.

L'esposizione procede in maniera semplificata: si considerano per lo più le lingue standard, i “tipi esemplari” che “coprono” ciascuno un repertorio di varietà. Inoltre, la descrizione tiene conto soprattutto della situazione geo-linguistica odierna.

Nel nostro Continente sono rappresentate due grandi famiglie linguistiche: la indeuropea e la ugro-finnica.

di una comunità di parlanti. Essa ha poi una dimensione teorica, là dove i dati registrati siano studiati come manifestazioni di principi organizzativi propri di una lingua oppure comuni a tutte le lingue e a tutti gli atti comunicativi (i caratteri costitutivi della lingua e del testo, ciò senza di cui una lingua non può essere lingua, e un testo non può essere testo).

1.1. Le lingue indeuropee nell'Europa odierna

La famiglia linguistica indeuropea viene tradizionalmente³ articolata in diversi gruppi, che qui consideriamo brevemente.

1.1.1. Le lingue indo-iraniche

Cominciamo con il *gruppo indo-iranico*, che annovera:

- le lingue indeuropee dell'India: fra queste, di più antica attestazione è la lingua dei libri *Veda*, che risale al secondo millennio a. C. Nel IV secolo a. C. visse il grammatico Panini, che offrì una compiuta descrizione grammaticale del sanscrito (da *sam-skrta*, “elaborato”), lo stadio più maturo della lingua letteraria dell'India antica. Fra le lingue indeuropee maggiori parlate nell'India di oggi ci limitiamo a ricordare l'*hindi*, che è lingua ufficiale, e il *bengali*;
- le lingue iraniche: la più anticamente attestata è la lingua degli *Avesta*, il libro sacro dei discepoli di Zarathustra (VI-V sec. a. C.). Fra quelle oggi parlate ricordiamo il persiano, lingua ufficiale dell'Iran, il curdo, il tagiko (parlato in Tagikistan, un'ex-repubblica dell'Urss), il pashto (che insieme al farsi – una varietà del persiano – è lingua ufficiale dell'Afghanistan) e l'osseto (parlato nella caucasica regione dell'Ossezia, oggi divisa in una provincia georgiana e in una repubblica autonoma della Russia);
- nel gruppo indoiranico sono annoverate anche le diverse parlate degli *zingari*, che costituiscono dunque le lingue indo-iraniche d'Europa⁴.

1.1.2. L'armeno

L'*armeno*, lingua ufficiale della repubblica d'Armenia, posta nel Caucaso e avente per capitale Erevan, è attestato a partire dal V secolo d.C. Prime attestazioni sono traduzioni dei testi sacri della Cristianità. Fino alla

³ Un panorama aggiornato è offerto dalla silloge di contributi, curata da Emanuele Banfi, *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

⁴ Sulla storia linguistica delle comunità zingare e sulla parentela delle loro lingue con lo hindi e il sanscrito si veda G. Soravia, *Dialetti degli zingari italiani*, Pacini, Pisa 1977 (Profilo dei dialetti italiani a cura di Manlio Cortelazzo, XXII) e il panorama europeo di G. Manzelli, *Un caso a sé: le parlate degli Zingari (le lingue indoiraniche d'Europa)*, in *La formazione dell'Europa linguistica*, cit., pp. 339-349.

prima guerra mondiale, la lingua armena era diffusa in tutto l'impero ottomano: infatti, il termine "Armenia storica" non indica il territorio della repubblica d'Armenia, ma la regione attorno al lago di Van, che si trova verso i confini della Turchia con l'Iraq. Della presenza armena in quelle terre si è cancellata ogni traccia: negli anni fra il 1916 e il 1918 fu perpetrato un genocidio, deciso dalle autorità turche ed eseguito da milizie irregolari, per lo più curde. Morirono circa un milione e mezzo di armeni. Da allora, gli armeni di Turchia sopravvissuti al genocidio vivono sparsi per l'Europa occidentale – soprattutto in Francia; molti vivono anche in Italia – e per le Americhe. Peraltro, antiche isole linguistiche armene sono tuttora vive nel Medio Oriente (importanti, dal punto di vista religioso e culturale, quelle della Siria e dello Stato di Israele che, unica democrazia nel Medio Oriente, è un caleidoscopio di lingue e di culture, ben lontano dallo stereotipo di "Stato ebraico", diffuso presso l'opinione pubblica in Occidente).

1.1.4. *Il tocario*

Un gruppo isolato era costituito dal *tocario*, una lingua morta che viene divisa solitamente in due dialetti, chiamati A (tocario dell'est) e B (tocario dell'ovest). Sono attestati in manoscritti di testi buddisti che risalgono alla seconda metà del primo millennio e provengono dal Turfan (Turkestan cinese).

1.1.5. *Lingue anatoliche*

Il gruppo di più antica attestazione – ma del tutto estinto – è quello *anatolico*, con l'ittita (i cui resti sono del secondo millennio a.C.) e il *luvio*. Altre lingue anatoliche sono il licio, il lidio e il cario, che sono attestate dal primo millennio a. C.

1.1.6. *Il greco*

Per la storia culturale della Cristianità d'Oriente e d'Occidente e, di conseguenza, di tutta la cultura europea moderna, sono fondamentali gli idiomi del gruppo *greco*, soprattutto i dialetti ionico, attico, dorico, eolico. L'attico costituì la base della "lingua comune" (*koiné diálektos*) diffusasi con l'impero di Alessandro il Grande (IV a.C.). Nel nostro secolo, accanto al *dimotikí*, che è l'attuale lingua ufficiale scritta e parlata, il greco ha anche una varietà di lingua "alta", chiamata *katharévusa* (la

lingua “pura”), che è solo scritta e mantiene caratteristiche arcaizzanti: ha avuto una funzione rilevante nel secolo scorso, con il rinascimento culturale e il sorgere dello Stato nazionale greco, ma viene oggi utilizzata soltanto in ambito ecclesiastico e militare e nei tribunali.

1.1.7. *L'albanese*

A se stante è anche l'*albanese*, che forse è riconducibile a un gruppo chiamato *illirico*, anticamente rappresentato da altre parlate, fra le quali viene annoverato il messapico, di cui si hanno numerose attestazioni frammentarie nei territori della Puglia meridionale. L'albanese è diviso abitualmente nelle varianti del *ghego* (al nord dell'Albania) e del *tosco* (nell'Albania meridionale). Insediamenti albanesi si trovano in Sicilia e nell'Italia meridionale, e anche in Grecia. Ma la più forte comunità albanese fuori d'Albania vive nel Kosovo, che fa parte del territorio dello Stato serbo: nel Kosovo il 90% circa della popolazione parla albanese come prima lingua.

1.1.8. *Le lingue dell'Italia antica. Il latino e le lingue romanze*

Il gruppo *italico* comprendeva anticamente numerosi idiomi attestati sul territorio della nostra Penisola: anzitutto i diversi dialetti latini, dai quali si sviluppa la lingua letteraria di Roma; vi sono poi le varietà dell'*osco-umbro*⁵ e attestazioni frammentarie di altre lingue. Dal latino dei primi secoli prima e dopo Cristo, parlato nei diversi territori dell'Impero romano, è sorto il gruppo delle lingue *romanze*.

1.1.8.1. Con il termine *Romània* si intende il vasto territorio linguistico delle parlate romanze. La si distingue tradizionalmente in Orientale e Occidentale. La Romània Orientale comprendeva le parlate latine della penisola balcanica⁶. Oggi sono rappresentate dal romeno, lingua ufficiale

⁵ Per accostare l'osco-umbro e le attestazioni frammentarie di lingue non indeuropee della Penisola si può cominciare da V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Rosenberg & Sellier, Torino 1964 (seconda edizione).

⁶ Una posizione di raccordo fra Romània Orientale e Occidentale occupava la serie di dialetti *dalmatici*, che erano parlati sulle coste di Dalmazia e nelle isole vicine, da Veglia a nord fino alle Bocche di Cattaro a sud. Per ultimo si estinse il dialetto *vegliota*: l'ultimo parlante, Antonio Udina Burbur, di Veglia, morì nel 1898. Ma fra questi dialetti spicca per importanza un idioma utilizzato ancora nei secc. XV-XVI: il *dalmato-raguseo*, lingua ufficiale della Repubblica di Ragusa, gloriosa città-stato nell'orbita veneziana che fra il

della Romania⁷. Il moldàvo, lingua ufficiale dell'omonima repubblica già sovietica, va considerato a tutti gli effetti una variante del romeno letterario. La sua autonomia dal romeno – proclamata dal potere sovietico nel secondo dopoguerra – aveva motivi politici: il governo sovietico doveva attribuire una peculiarità linguistica e culturale alla Moldavia, allora appena sottratta al Regno di Romania, alleato della sconfitta Germania.

La Romània Occidentale comprende il francese, il catalano, lo spagnolo, il gallégo, il portoghese, l'italiano e il ladino o reto-romanzo. In Europa, il francese è parlato anche in Vallonia ed è lingua ufficiale della Federazione dei belgi. È parlato anche nei cantoni svizzeri di Neuchâtel, Ginevra, Vaud, Giura, Vallese (per metà tedesco) e costituisce la seconda lingua della Confederazione elvetica. Fuori d'Europa, il francese è lingua ufficiale di molti Stati africani, ex-domini coloniali di Parigi, e del Québec, Stato canadese. L'influsso culturale e linguistico francese è oggi ancora molto forte nell'Europa centrale ex-sovietica, soprattutto in Polonia e Romania. Ricordiamo che il francese è stato la lingua veicolare diplomatica e amministrativa per tutto il XIX secolo e fino alla prima guerra mondiale fu la lingua dell'aristocrazia europea, soprattutto di quella russa. Nel Cantone svizzero dei Grigioni si parla il romancio, che è l'insieme dei dialetti occidentali del ladino; i dialetti centrali, parlati nelle valli Badia, Gardena, Fassa, Marebbe, nel Livinallongo e nell'Ampezzano, sono separati dal romancio da un cuneo tedescofono (nella valle dell'Adige e in val Venosta, dove fino al XVII secolo sussistevano parlate ladine), mentre un cuneo dialettale alto-italiano (nella valle del Piave) li separa dal ladino orientale, o friulano.

Il portoghese, oltre che nell'originaria terra lusitana, è lingua ufficiale dello Stato del Brasile, ma anche in questo caso vi sono molte differenze con la lingua parlata in Portogallo. Il portoghese è parlato ancora in Angola e in Mozambico, che fino agli anni settanta furono colonie di Lisbona.

Quattrocento e il Seicento sviluppò un'importante letteratura plurilingue (in latino, croato, veneziano e raguseo) e conservò l'indipendenza fino all'inizio dell'Ottocento.

⁷ Nei secoli passati, popolazioni romene si stanziarono in Istria, nelle regioni oggi greche del Meglen, a nord di Salonicco, e del Pindo. Esse tuttavia smisero nel tempo i rispettivi idiomi romeni originari, che vengono chiamati dai glottologi istroromeno, meglenoromeno e aromeno.

Lo spagnolo, oltre che nella Penisola iberica, è parlato nell'America latina, ma le varianti americane si allontanano dallo spagnolo castigliano all'incirca come l'inglese d'America è distante dal "british english". Il gallego è riconosciuto come lingua amministrativa nella Galizia, la regione spagnola a nord del Portogallo. In Catalogna, nelle Baleari e nel territorio di Valencia, il catalano è lingua ufficiale insieme allo spagnolo castigliano.

Poco nota è la vicenda del *ladino* (che *non va confuso* con il ladino dolomitico!), o "giudeo-spagnolo". Era la lingua parlata dagli Ebrei di Spagna, chiamati *sefarditi* (in ebraico *Sefarad* è la penisola Iberica). La presenza ebraica nella *Sefarad* risaliva all'epoca dell'Impero Romano. Essa conobbe una prima fioritura culturale e sociale nell'Andalusia conquistata dai Mori. Dal dodicesimo secolo, la presenza ebraica si diffuse in tutta la penisola, e le lingue romanze iberiche dell'epoca (portoghese, castigliano, aragonese, catalano, leonese) divennero lingue parlate dagli ebrei sefarditi. Come lingue scritte, però, utilizzavano l'alfabeto ebraico. Nel 1942 (il 31 marzo), i re Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia emisero un editto, per il quale gli ebrei o si convertivano, o erano forzati all'esilio. Molti lasciarono i territori dei due regni, ed emigrarono un po' ovunque nell'Europa cristiana e – in gran parte – nell'impero Ottomano. Conservarono però la lingua, che era – grosso modo – una varietà di spagnolo castigliano. Questa lingua continuò a essere usata fino al Novecento in molte città dell'Impero Ottomano (soprattutto nella Bulgaria, in Grecia e nell'Asia minore). Il "ladino" è considerato da molti studiosi come il terzo grande esponente del patrimonio letterario ispanico (dopo la Spagna e l'America latina)⁸.

1.1.9. Il gruppo baltico

Le lingue *baltiche* sono oggi continuate dal lituano e dal lettone, lingue ufficiali dei rispettivi Stati. Fino al XVII secolo, nella regione che nel Seicento prese a chiamarsi Prussia orientale – ossia il territorio di Königsberg (oggi Kaliningrad, in Russia) e di Allenstein (oggi Olsztyn, in Polonia) – si parlava il *prussiano*, che i glottologi chiamano "prussiano antico". Ci restano alcuni testi religiosi della confessione evangelica.

⁸ Ricavo le notizie da Beatrice Schmid, *Ladino (Judenspanisch) – eine Diasporasprache*, Schweizerische Akademie der Geistes-und Sozialwissenschaften, Bern 2006.

Gradualmente, i parlanti del prussiano abbandonarono la loro lingua in favore del tedesco⁹.

1.1.10. *La Slavia linguistica*

Le lingue *slave* sono ripartite in orientali, occidentali e meridionali¹⁰.

- Orientali sono il russo, il bielorusso e l'ucraino. Le tre lingue sono vicine per la grammatica, ma nel lessico il bielorusso e l'ucraino rappresentano un ponte verso il polacco, da cui furono largamente influenzati dal Cinquecento al Settecento. In epoca medievale e fino al XV-XVI secolo la Slavia orientale si articolava in grandi aree dialettali, la russa occidentale (bielorussa), l'ucraina e la russa centrale e orientale. Il russo occidentale cancelleresco fu tra l'altro la lingua amministrativa del Granducato di Lituania fino alla fine del XVI secolo, quando fu soppiantato dal polacco. Il russo si costituì come lingua letteraria a partire dal Cinque-Seicento e si perfezionò durante il Settecento, con una fioritura straordinaria nell'Ottocento. Peraltro, solo alla fine del XIX secolo si può dire che il russo si avviò a diventare la lingua materna anche dell'aristocrazia e dei ceti dirigenti, che si servivano del francese. Ucraino e bielorusso si costituirono in lingue letterarie più tardi, nel corso del XIX secolo.
- Le lingue della Slavia meridionale sono il bulgaro e il macedone, lo sloveno e il serbo-croato (o croato-serbo); quest'ultimo, più che una lingua, è un coacervo di parlate, due delle quali, il dialetto di Zagabria e quello di Belgrado, sono assurte nei secoli a lingue letterarie: la prima, però, usa l'alfabeto latino, perché i croati per cultura e religione appartengono alla Cristianità occidentale; la seconda usa

⁹ Con la fine dell'Unione Sovietica lettoni e lituani hanno riconquistato l'indipendenza, che negli ultimi secoli godettero solo nei vent'anni fra le due guerre mondiali. All'inizio della seconda guerra mondiale, in seguito ad un accordo segreto con la Germania, l'Urss occupò la Polonia orientale e gli Stati baltici. Vi furono allora uccisioni e deportazioni in Siberia dei ceti professionali e della dirigenza dello Stato. Molti si sottrassero a questo destino riparando in Occidente e in America, dove raggiunsero lituani delle ondate migratorie europee della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento. Chicago è oggi la città con la più numerosa comunità lituana al mondo (circa 600 mila cittadini, più della popolazione di Vilnius, capitale lituana).

¹⁰ Sulle lingue slave rinvio a A. Cantarini, *Lineamenti di filologia slava*, La Scuola, Brescia 1979.

l'alfabeto cirillico, perché i Serbi fanno parte della Cristianità orientale.

- Le lingue slave occidentali oggi parlate sono il polacco, il ceco, lo slovacco e il lusaziano. Quest'ultimo, nelle due varietà di lusaziano inferiore e superiore, rappresenta, con circa centomila parlanti, l'ultima testimonianza della millenaria presenza slava nei territori fra la Oder e l'Elba¹¹, all'incirca la ex-DDR¹².

Di queste lingue, il ceco e il polacco sono le più ricche di storia letteraria: il ceco conosce una grande fioritura nei secoli XIII-XIV, che continua nel Cinquecento, fino alla decadenza nel Seicento. Nel secolo successivo si ha la rinascita illuministica e romantica. È ad un ceco, Josef Dobrovský, che dobbiamo la nascita della moderna filologia slava.

Il polacco fiorisce invece nel Cinquecento, il “secolo d'oro”, durante il quale furono strettissimi i contatti con gli umanisti italiani, e diventa a tutti gli effetti l'unica lingua letteraria nel Seicento, soppiantando anche il latino.

- Peraltro, i testi slavi di più antica attestazione sono nella lingua di cui si servirono i tessalonicesi Costantino (Cirillo) e Metodio per tradurre il Vangelo, i Salmi e i testi liturgici da loro usati nell'evangelizzazione della Grande Moravia, intrapresa nel IX secolo su mandato dell'imperatore di Bisanzio. Tale lingua è chiamata *paleoslavo* o *slavo ecclesiastico antico*, ed è sviluppata da dialetti dell'area bulgara, parlati nella città portuale di Tessalonica (Salonicco). Lo slavo ecclesiastico detto *recente* (per distinguerlo da attestazioni più antiche) è la lingua liturgica della Slavia ortodossa.

1.1.11. *Le lingue germaniche*

Le lingue *germaniche* sono suddivise tradizionalmente in orientali, occidentali e settentrionali.

¹¹ E oltre l'Elba: fino alla metà del Settecento ad Hannover e nella vicina regione di Luneburgo vivevano ancora parlanti del *polabo* (che significa “lungo l'Elba”), idioma slavo attestato dal XVI secolo. L'ultimo parlante morì ad Hannover verso il 1750 e lasciò un diario dove raccontava, in tedesco, di non trovare più alcuno con cui conversare nella lingua materna.

¹² Si veda in proposito G. Gobber, *Una minoranza slava nella Germania unita: i Serbi della Lusazia*, “Vita e Pensiero”, 1991.

1.1.11.1 *Il gotico*

Fondamentale è la testimonianza del *gotico* che offre i testi germanici di più antica attestazione (soprattutto con la Bibbia tradotta dal vescovo Ulfila, nel IV secolo). Invece, le altre lingue germaniche orientali sono sostanzialmente prive di documentazione.

Molte informazioni sui Goti vengono dalla *Historia Gothorum* dello storico gotico Iordanes, che fu redatta nella prima metà del VI secolo. Iordanes – o Giordane – riprendeva un testo di Cassiodoro (perduto), il quale disponeva di fonti di prima mano (saghe, canti eroici ecc.). Nella *Historia* si afferma che la terra di origine dei Goti è l'attuale *Götaland* (regione meridionale della Svezia). In proposito, va segnalato che, in effetti, dal I secolo a.C. si registra un impoverimento dei reperti archeologici nel *Götaland*. Questo fatto è stato invocato come indizio a sostegno di uno spopolamento della regione, avvenuto in quel periodo.

In base alla narrazione di Iordanes, nel I sec. a.C. i Goti raggiungono il corso inferiore della Vistola. Vi si fermano fino al I sec. d.C. E quel territorio fu chiamato *Gotiscandza*. Oggi, per questo nome si propongono due etimologie, che riflettono due diverse analisi lessicali:

- *Goti-scandja* (con deformazione di <dj>, dovuta a Iordanes; da *Scandi-navia*; fu chiamato Scandia il territorio europeo nel quale i Goti si insediarono);
- *Gotisc-andza* (con alterazione del termine germanico *andja* “parte terminale, litorale”: “il litorale abitato dai Goti”).

Nel I sec. d.C. vi fu una divisione tra Visigoti (“Goti dell’Ovest”) e Ostrogoti (“Goti dell’Est”). Il confine era rappresentato dal fiume Dnepr. Avvenne in quel periodo che i Visi entrarono in conflitto con l'impero. E nel 274 Aureliano assegnò loro la Dacia.

Proprio in Dacia, agli inizi del quarto secolo, naque Wulfila. Egli era dunque un Visigoto. Trilinguismo: peraltro, a quanto pare, aveva anche antenati greci (un'antenata di Wulfila era stata rapita dai Visi in Asia Minore nella II metà del III secolo); crebbe poi in un'ambiente latino, ma dentro a una comunità di lingua e cultura gotica. Wulfila morì verso il 380-385. Egli tradusse l'intera Bibbia (come affermano i biografici) eccetto i libri dei Re (Filostorgio dice che si evitò di renderli perché di contenuto cruento) e la lettera agli Ebrei (dove si afferma che Gesù è figlio di Dio e si insiste sulla divinità di lui: per gli ariani, Cristo è “*homòios*”, di natura simile, ma non “*hòmos*”).

Il testo è conservato in documenti della seconda metà del sesto secolo. La catalogazione dei manoscritti è la seguente:

- Codex Argenteus: era un lezionario, reca i testi dei Vangeli (oltre alle lettere degli Evangelisti). Scritto in caratteri argentei e d'oro su pergamena in color porpora, il manoscritto fu redatto tra la fine del quinto e l'inizio del sesto secolo in Italia, nell'abbazia di Bobbio. Oggi è conservato nella biblioteca dell'Università di Uppsala, in Svezia. Dei 330 fogli originari, che contenevano i quattro Vangeli (nell'ordine Matteo, Giovanni, Luca, Marco) sono rimasti 187. Tutti i brani evangelici in gotici a noi pervenuti sono contenuti in questo manoscritto.
- Codex Gissensis (era conservato nella biblioteca dell'università di Giessen – perduto in seguito alla guerra: risulterà infatti rovinato a causa di infiltrazioni d'acqua nel caveau della banca dove era conservato; ne resta copia fotografata). Rilevante perché consta di due fogli, con testo bilingue gotico-latino (forse usato da ariani bilingui). È un frammento del vangelo di Luca. Fu ritrovato nel 1906 in Egitto.
- Codex Carolinus, in 4 fogli, con brani dell'epistola di Paolo ai Romani. È un codice bilingue gotico-latino.
- Infine, vi sono i due Codices Ambrosiani. Scoperti in Ambrosiana dal card. Angelo Maj nel 1817, contengono tutte le epistole, eccetto la lettera agli Ebrei.

Ecco un testo in gotico. È tratto dal Vangelo di Giovanni.

Gv 15, 1-2

Ik im weinatriu þata sunjeino,
jah atta meins waúrstwja ist.
all taine in mis unbaírandane akran goþ,
usnimip ita: jah all akran baírandane,
gahraineip ita, ei managizo akran baírainna.

Io sono la vite, quella vera,
e il padre mio è il vignaiolo.

Tutti i rami che in me non portano frutto buono,
li toglie: e tutti quelli che portano frutto,
li pota, affinché portino frutto ancor maggiore.

Nota fonetica.

<aú> corrisponde alla “o aperta” (vocale posteriore arrotondata medio-bassa), che si trova nella prima sillaba del plurale italiano *bòtte* (cfr. il singolare *la bótte*, con “o chiusa”, ossia vocale posteriore arrotondata medio-alta).

<ei> corrisponde a “i lunga”.

<aí> corrisponde a “e aperta” (vocale anteriore non arrotondata medio-bassa), come in it. *vènti* (plurale di *vento*, mentre *vénti*, numerale, ha, nella prima sillaba, una “e chiusa”, ossia una vocale anteriore non arrotondata medio-alta).

<h> corrisponde alla fricativa post-palatale (o “velare”) di scozz. *Loch* o di spagn. *rojo* o di ted. *Buch*).

<þ> rappresenta la fricativa interdentale sorda, resa in ingl.mod. da *th* (*thorn*).

<w> è una semivocale, come nell’inglese moderno *we*.

La denominazione di gruppo germanico orientale viene dalla sede geografica – all’incirca il territorio, oggi polacco, fra l’Oder ad occidente e il Bug ad oriente, e soprattutto lungo la Vistola – attribuita a popolazioni come i Vandali, i Burgundi, i Gepidi, gli Eruli, prima delle loro migrazioni, che coincisero con la fine dell’Impero di Roma. Peraltro il gotico presenta diverse affinità con le lingue germaniche settentrionali: come abbiamo visto, la tradizione gotica stessa – con lo storiografo Iordanes – considerava la regione scandinava dello Jutland (*Göta-land*) come la sede originaria, prima che, intorno all’inizio della nostra era, i Goti passassero sulla terraferma.

1.1.11.2. *Lingue germaniche occidentali e settentrionali*

Tuttora parlate sono lingue del sottogruppo occidentale – inglese, olandese e fiammingo, tedesco – e settentrionale, ossia l’islandese, lo svedese, il danese e il norvegese; di queste, l’islandese è il più conservativo, mentre il norvegese presenta una storia complessa, che risente della dominazione danese. A tutt’oggi in Norvegia vi sono due lingue, il *bokmål* – che si sviluppa dal danese letterario – e il *nynorsk*,

una *koiné* costruita a partire dalla metà del XIX secolo sulla base dei dialetti norvegesi. Oggi, tuttavia, in seguito a numerose riforme ortografiche e al definitivo distacco dallo Stato danese, le due lingue differiscono fra loro ben poco¹³.

Le lingue germaniche occidentali sono tre: il neerlandese, con le due varietà dell'olandese e del fiammingo¹⁴, il tedesco e l'inglese. Tutte e tre sono lingue *pluricentriche*, ossia, hanno più di una varietà standard: il tedesco ha tre standard (quello tedesco-federale, quello austriaco e quello svizzero); il neerlandese ha i due standard fiammingo e olandese; l'inglese ha un gran numero di standard: dal British English, all'American English, allo Hiberno-English (Irlanda), allo Australian English, e così via.

1.1.11.2.1. Il tedesco

Le parlate del tedesco sono tradizionalmente suddivise in alte (*alemanne* e *bavaresi*, a sud, nei territori montuosi), medie (*francoi*, al centro) e basso-tedesche (a nord, nella pianura). Storicamente, le parlate

¹³ Dal 1380 al 1814 la Norvegia era unita al Regno di Danimarca. Nel corso di questi secoli, ma soprattutto dopo l'introduzione della confessione evangelica nel 1536, il danese si diffuse sempre più in Norvegia, soprattutto nelle regioni meridionali, vicine alla Danimarca. La lingua scritta danese veniva però pronunciata "alla norvegese". Anche con lo scioglimento dell'unione con la Danimarca, la lingua danese mantenne e anzi aumentò il suo influsso, perché essa continuava ad essere utilizzata negli atti amministrativi e nell'insegnamento scolastico. In reazione a queste circostanze si iniziò a pensare a una lingua nazionale norvegese. Ma le proposte andavano in due direzioni diverse: da una parte si puntò a "norvegizzare" il danese ereditato, e nacque così il *riksmål* (la lingua cancelleresca), in seguito chiamata *bokmål* (composto di *bok*, "libro", e *mål*, "lingua": più che "lingua libresca" è la "lingua dei libri", distinta dal "sermo quotidianus"). Dall'altra si sostenne l'elaborazione di una lingua nuova, il *landsmål*, che era basata sul patrimonio comune dei dialetti norvegesi. Intorno al 1850 nacque così il *nynorsk*, il "norvegese nuovo". La disputa fra i propugnatori del *bokmål* e del *nynorsk* (i termini sono ufficiali a partire dal 1929) terminò con l'equiparazione delle due lingue, sia per l'insegnamento che per la redazione degli atti amministrativi. Oggi il *bokmål* è la lingua principale di circa quattro quinti degli scolari (soprattutto nelle regioni settentrionali e sud-orientali, oltre che nelle città), per gli altri è il *nynorsk* (soprattutto nelle regioni occidentali e nell'interno del Paese).

¹⁴ Al neerlandese fa riferimento anche l'afrikaans, parlato nel Sud Africa dalla comunità di origine neerlandese. Nel territorio settentrionale – per lo più insulare – dello Stato dei Paesi Bassi e nelle zone del *Land* tedesco della Bassa Sassonia prossime ai confini con i Paesi Bassi si parla il *frisone*, che è una lingua distinta dal neerlandese.

meridionali fino alla metà del secolo undicesimo costituiscono l'*antico alto tedesco*; da esso, con la mediazione di alcuni dialetti tedeschi centrali, si è sviluppato il tedesco moderno¹⁵.

Un idioma basato su dialetti medio-tedeschi medievali è lo yiddish (o jiddisch), la lingua degli Ebrei dell'Europa centrale e orientale, che finì con l'Olocausto (lo yiddish è usato da alcune comunità minori negli USA e in Israele).

1.1.11.2.2. L'inglese

Da una serie di parlate settentrionali del gruppo germanico occidentale provengono gli idiomi degli Angli, dei Sassoni e degli Juti, che nel corso del VI secolo si stabilirono in quella che fu poi chiamata Inghilterra (da *Engla-land*, la "terra degli Angli", e si intendevano tutte le popolazioni germaniche insediatesi nell'isola)¹⁶. Si parla di antico inglese per il periodo che precede l'arrivo dei Normanni. Fino a circa la metà del 700 predomina l'elemento linguistico anglico (parlato dalle comunità insediate a nord del Tamigi). Dal 750 circa la varietà di prestigio è il sassone occidentale (a sud-ovest del Tamigi), grazie all'autorevolezza del re Alfredo, che avviò un processo di unificazione dei territori in cui si divideva allora la Britannia anglo-sassone¹⁷. Le invasioni vichinge nel corso del X secolo interruppero questo processo.

La battaglia di Hastings (1066), con la conquista dell'Inghilterra da parte dei Normanni, determina i successivi profondi mutamenti della lingua, con il passaggio dall'antico al *medio inglese*. Alla fine del Quattrocento, e agli inizi del Cinquecento, si hanno ulteriori profonde

¹⁵ Dialetti tedeschi, soprattutto alemanni e franconi, sono parlati ancor oggi in Kazachstan e in Siberia: sono gli idiomi originari dei Russlanddeutsche, emigrati in diverse regioni della Russia Europea a partire dalla fine del Settecento, e deportati nell'Asia sovietica da Stalin durante la seconda guerra mondiale. Oggi buona parte dei tedeschi di Russia parla il russo come prima lingua, come risultato del decennale divieto, da parte del potere sovietico, di aprire scuole tedesche per i Russlanddeutsche e di usare il tedesco per funzioni amministrative locali.

¹⁶ Rinvio, per notizie dettagliate, al volume di D. Pezzini, *Storia della lingua inglese*, La Scuola, Brescia 1981.

¹⁷ I toponimi *Sussex*, *Wessex*, *Essex* contengono, nella prima sillaba di ciascuno, le forme che oggi corrispondono, rispettivamente, a *South*, *West* e *East*. Segue la sillaba che indica i "sassoni" (*seaxa*). Questi tre nomi si riferiscono a quelli che furono i tre regni sassoni del sud, dell'ovest e dell'est.

modifiche per la fonologia, soprattutto nel vocalismo: comincia così a crescere l'inglese moderno.

Esso è assai lontano dall'inglese antico (*Old English*). Per illustrare tale rapporto, consideriamo qui due brevi testi: il primo è costituito da quattro versi del poema *Bēowulf*¹⁸. Il secondo è il Padre nostro.

Bēowulf, 710-714

Ða com of more under mist-hleopum
Grendel gongan, Godes yrre bær;
mynte se man-scaða manna cynnes
sumne besyrwan in sele þam hean.

Allora giunse dalla palude, sotto le pendici nebbiose
Grendel, che arrivando portava l'ira divina;
Pensava, il malvagio portatore di sciagura,
di catturare qualcuno della stirpe umana, nella grande sala.

Note fonetiche

<Ð> e la minuscola <ð> stanno per l'interdentale sonora e corrispondono a ingl.mod. *Th* e *th* in *Then, then*.

<þ> e la min. <þ> rappresentano l'interdentale sorda, resa in ingl.mod. da *th* (*thorn*);

<y> corrisponde alla vocale anteriore non arrotondata alta del francese *sûr* e del tedesco *über*.

<æ> è la vocale bassa aperta che si trova in ingl.mod. *that*.

<c> in *cynnes* corrisponde a [k].

<w> è sempre una semivocale, come nell'inglese moderno.

Padre nostro, Mt 6:9

Versione in inglese antico (XI sec., sassone occidentale)

Fæder ure þu þe eart on heofonum;
Si þin nama ġehalgod
to becume þin riče

¹⁸ Si veda l'edizione a cura di L. Koch (*Bēowulf*, Einaudi, Torino, 1987, p. 62).

ġewurþe ðin willa on eorðan
swa swa on heofonum.
urne ġedæghwamliċan hlaf
syle us todæg
and forgyf us ure gyltas
swa swa we forgyfað urum gyltendum
and ne ġelæd þu us on costnunge
ac alys us of yfele
sopliċe.

Note fonetiche

Il segno <ġ> è un'affricata palatale sorda. È pronunciata all'incirca come il suono iniziale di *cheese*.

Il segno <ġ> corrisponde, all'incirca, al suono iniziale di *yesterday*.

Si può confrontare ora con la versione della Bibbia di Re Giacomo e con una versione contemporanea:

The King James Bible (1611)

Our father which art in heauen, hallowed be thy name.
Thy kingdome come.
Thy will be done, in earth, as it is in heauen.
Giue vs this day our daily bread.
And forgiue vs our debts, as we forgiue our debtors.
And lead vs not into temptation, but deliuer vs from euill:
For thine is the kingdome, and the power, and the glory, for euer, Amen

Book of Common Prayer -1928

Our Father, who art in heaven, Hallowed be thy Name.
Thy kingdom come.
Thy will be done, On earth as it is in heaven.
Give us this day our daily bread.
And forgive us our trespasses, As we forgive those who trespass against us.
And lead us not into temptation, But deliver us from evil.
For thine is the kingdom, and the power, and the glory, for ever and ever.
Amen.

Nel corso dei secoli l'inglese diventa lingua internazionale e si dirama in numerose varietà standard, alquanto diverse dal "British English".

Oltre alla variazione geografica (l'inglese d'America, del Canada, d'Australia ecc.: ciascuno con uno standard e una gamma di varietà non standard) vi è una variazione che riguarda le funzioni sociali: una sorta di inglese "lingua franca" internazionale è usata per le relazioni transnazionali e internazionali di carattere sia pubblico sia privato.

Non va dimenticato, poi, il cosiddetto inglese dell'Estuario (sottinteso: del Tamigi): è la varietà che ben rappresenta lo sviluppo in corso della lingua d'uso a Londra.

Il destino dell'inglese assomiglia a quello del latino: da lingua germanica sta diventando la matrice genetica di un gruppo linguistico (dove la lingua franca internazionale, per funzione, ricorda il latino medievale e moderno).

1.1.12. *Il gruppo celtico*

Delle lingue indeuropee minori oggi parlate, quelle *celtiche* sembrano più di altre minacciate di estinzione, dato il prestigio dell'inglese.

- Il celtico si divideva anticamente in insulare e continentale: quest'ultimo comprendeva idiomi parlati nelle Gallie, nella Penisola Iberica, nell'odierna Germania: si ritiene che si siano estinte tutte entro il 500 d. C., anche se hanno influito sulle lingue romanze e germaniche.
- Il celtico insulare è suddiviso in due tronconi: il *gaelico*, con due lingue, l'irlandese e lo scozzese, e il britannico o *brittonico*, con il gallese e il bretone (intorno al V secolo una popolazione celtica insulare emigrò nella penisola, allora detta Armorica, che prese appunto a chiamarsi Bretagna). Un'altra lingua brittonica, il cornico, si parlò in Cornovaglia fin al XVIII secolo. L'idioma gaelico dell'isola di Man (il *manx*) si è invece estinto nel nostro secolo. Delle lingue celtiche, la più viva è il gallese: nel censimento del 1981 vi erano oltre 500.000 parlanti (il 20% della popolazione del Galles). Dal 1967 nei territori del Galles il *welsh* è lingua ufficiale alla pari dell'inglese. Invece l'irlandese, sebbene la Costituzione dell'Irlanda lo dichiari

prima lingua della nazione, è parlato come prima lingua solo da circa 100.000 persone (il 4% della popolazione dell'Irlanda)¹⁹.

1.2. La famiglia linguistica ugro-finnica

La famiglia ugro-finnica è di solito divisa in più gruppi. I più importanti sono l'*ugro* e il *balto-finnico*.

- Il gruppo ugro è rappresentato dall'ungherese, o magiario. Vi sono poi lingue minori, come il vogulo e l'ostiano, con comunità assai ridotte (intorno a diecimila parlanti) nel territorio siberiano settentrionale a ridosso degli Urali. Gli Ungheresi, la cui regione d'origine era forse in territori compresi fra il Volga e gli Urali, giunsero nell'Europa centrale durante il IX secolo.
- Del gruppo balto-finnico fanno parte il finnico e l'estone, che sono lingue ufficiali dei rispettivi Stati. Vi appartengono inoltre lingue con un numero esiguo di parlanti²⁰.
- Vi sono poi lingue ugro-finniche di altri gruppi minori: ricordiamo il gruppo *sami* (chiamato anche "lappone"), articolato in vari dialetti parlati da comunità sparse nei territori subartici della Scandinavia e della Russia (in tutto sono meno di cinquantamila parlanti). Un altro gruppo è il permiano, che comprende le lingue siriana e votica, parlate in regioni vicine alla città russa di Perm', vicina al nord degli Urali. Nel bacino del Volga vi sono idiomi del gruppo ceremisso e di quello mordvino²¹.

1.3. Altre lingue d'Europa

Non rientrano nelle due grandi famiglie linguistiche d'Europa:

¹⁹ Ricavo queste notizie da P. Cuzzolin, *Le lingue celtiche*, in E. Banfi, *La formazione dell'Europa linguistica*, cit.

²⁰ Una di queste è il vepso, parlato nella regione di San Pietroburgo. Per comprendere l'esiguità di questa e di altre comunità linguistiche balto-finniche, basti considerare che, alla data del censimento della popolazione, effettuato nel 1979 nell'allora Unione Sovietica, il vepso era usato come prima lingua da circa 770 parlanti. Rinvio in proposito a G. Gobber, *La politica linguistica dell'Urss*, "Vita e Pensiero", 1986.

²¹ Si veda Gábor Berczki, *Fondamenti di linguistica ugrofinnica*, Forum, Udine 1998.

- il *basco*, parlato in regioni pirenaiche degli Stati spagnolo e francese: è la continuazione nella nostra era degli idiomi dell'Aquitania²², che sussistevano in epoca pre-romana;
- le lingue *turche*, che oltre al turco propriamente detto, lingua ufficiale dello Stato con capitale Ankara, storicamente e geograficamente cerniera fra Asia ed Europa, comprendono numerosi idiomi parlati nella Russia europea (tatáro, ciuvascio, baskiro) e in quella asiatica, che vedremo in seguito;
- il *maltese*, una lingua semitica originaria del Maghreb, che ha però subito influssi assai forti dalle lingue romanze e dall'inglese (dall'inizio del XIX secolo al 1964 l'isola è stata territorio britannico). Sulle lingue semitiche, si veda in seguito.

2. Di alcune altre lingue dell'Asia e dell'Africa

Ci limitiamo, in seguito, a indicare alcune famiglie di lingue dell'Asia e dell'Africa settentrionale, che hanno particolare rilevanza per le testimonianze culturali e storiche da esse veicolate.

2.1. Le lingue uraliche

Abbiamo già incontrato le lingue ugro-finniche. Esse appartengono a una famiglia più ampia, chiamata *uralica*. Questa viene divisa appunto in due rami:

- la famiglia ugro-finnica (vedi sopra)
- la famiglia delle lingue samoiede: oggi rimangono cinque lingue, parlate a oriente degli Urali, nella Siberia nord-occidentale.²³

²² Oggi non si ritiene più che il basco rappresenti la sopravvivenza delle lingue iberiche pre-romanze: si veda in proposito G. Manzelli, *Il basco*, in E. Banfi, cit., p. 481.

²³ Cfr. G. Berecz, *Fondamenti di linguistica ugrofinnica*, cit., p. 32. Vi si cita la lingua *nenets*, parlata dagli *jurachi* (nell'Artico, a est degli Urali, con circa 30 mila parlanti: è ritenuta la lingua samoieda con il maggior numero di parlanti. Vi sono poi: il samoiedo *enets* – o samoiedo del fiume Enisej, con circa 200 parlanti; il samoiedo *tavghi* o *nganasan*, con circa 1000 parlanti; il samoiedo *ostiaco* o *selcupo*, con circa 3500 parlanti. Berecz nota che «una parte dei popoli samoiedi meridionali si è turchizzata o russificata nel corso degli ultimi duecento anni. L'ultima donna kamassina, che si ricordava ancora la sua lingua materna, morì nel 1989. i karagassi, koibali, motori e taigi fanno parte oggi dei popoli turchi della montagna Sajon, ma sappiamo che alla fine del '700 e all'inizio dell' '800 parlavano ancora una lingua samoieda» (*ibidem*).

2.2. *Le lingue altaiche*

Sono articolate in tre famiglie:

- lingue turche. Ricordiamo, in particolare, le seguenti: il turco, l'azero, l'uzbeko, il kazako, il kirghiso, il turkmeno, il tatáro, il baskiro, il ciuvascio, lo iacuto. Le prime cinque sono lingue ufficiali di altrettanti stati (Turchia, Azerbajdžan, Uzbekistan, Kazachstan, Kirgizistan). Il tatáro è parlato nella regione autonoma del Tatarstan, nella Russia Europea. Anche il baskiro e il ciuvascio sono parlati nella Russia Europea. Lo iacuto è parlato nella grande regione della Iacuzia (Siberia nord-orientale).
- lingue mongoliche, parlate nella Mongolia e in regioni attigue in Siberia. I più antichi testi in lingue mongoliche risalgono al XIII secolo;
- lingue tunguse, nella Siberia centro-orientale (a Est del fiume Enisej) e nella Manciuria (il mancia è attestato dal secolo dodicesimo).

2.3. *Le lingue sino-austriche*

Seguiamo, qui, la classificazione proposta da Louis Hjelmslev²⁴, che fa rientrare in un'unica grande e articolata famiglia una serie di lingue che altri studiosi considerano separatamente.

2.3.1. *Le lingue sino-thai*

Essa comprende:

- le lingue cinesi²⁵
- le lingue thai (nell'Indocina).

2.3.2. *La famiglia austrica*

Essa è articolata in due gruppi:

- le lingue maleo-polinesiane: le principali sono il malgascio (in Madagascar), il giavanese (isola di Giava), una serie di lingue parlate nelle isole dell'Indonesia; infine, il malese;
- le lingue austro-asiatiche: le principali sono le lingue munda (in India), il mon-khmer (in Cambogia) e il vietnamita.

²⁴ L. Hjelmslev, *Il linguaggio*, Einaudi, Torino 1970, pp. 89-91 (ed.orig. *Sproget*, 1963).

²⁵ Per approfondimenti, si veda M. Biasco – M. Wen – E. Banfi, *Introduzione allo studio della lingua cinese*, Carocci, Roma 2003.

2.3.3. *Le lingue camito-semitiche*

Hanno grande importanza storico-culturale. Sono articolate in due famiglie:

2.3.3.1. La famiglia *camitica*. Essa comprende, in particolare:

- l'egiziano (la lingua delle iscrizioni geroglifiche);
- il copto (estinto nel XII secolo); da esso viene la lingua liturgica della Chiesa copta (in Egitto, Sudan, Etiopia, Eritrea);
- il berbero; parlato nella regione dell'Atlante (soprattutto in Marocco e in Algeria, in parte in Libia), è in diglossia con l'arabo, lingua di maggiore prestigio. Si tenga presente che un terzo dei marocchini è berbero – e usa l'arabo come codice “alto”);
- il cuscitico (diffuso in Etiopia e nel Corno d'Africa).

2.3.3.2. La famiglia delle lingue *semitiche*. È così articolata:

- l'accadico (lingua antica, parlata nella Mesopotamia, a un di presso, l'odierno Iraq);
- le lingue semitiche del nord. Esse comprendono:
 - ❑ il gruppo cananaico, di cui fanno parte il fenicio e l'ebraico antico (l'ebraico moderno, parlato dal 1948, ne è ripresa parziale);
 - ❑ l'aramaico (che sostituì l'ebraico dopo che gli Ebrei tornarono dalla deportazione a Babilonia).
- le lingue semitiche del sud, che si articolano in due gruppi:
 - ❑ le lingue arabe (l'arabo classico ne è il massimo rappresentante)
 - ❑ le lingue etiopiche, fra le quali vi è l'amarico, lingua ufficiale dell'Etiopia.

2.3.4. *Le lingue bantu*

Ba-ntu è il plurale di *mu-ntu*, che significa “persona, essere umano”. Il termine designa un'ampia gamma di lingue parlate nell'Africa subsahariana. Tra le lingue camito-semitiche e le lingue bantu vi è poi la famiglia delle lingue sudanesi, parlate, all'incirca, nell'area meridionale del Sahara, fino al Congo e alla regione dei grandi laghi.

3. Altre lingue del mondo

Delle altre lingue del mondo ci limitiamo a osservare come esse appaiano «geneticamente isolate», oppure costituiscano «famiglie molto limitate»²⁶. Sono isolate lingue come il giapponese (per il quale, va detto, si ipotizza anche un legame con le lingue maleo-polinesiane²⁷) e il coreano. Nel Caucaso, in uno spazio ristretto, si riscontrano decine di lingue, prive di alcuna parentela fra di loro. Peraltro, sempre nel Caucaso si trova un esempio di «famiglia molto limitata»: sono le lingue cartveliane, tra le quali vi è il georgiano²⁸.

Peraltro, già Hjelmslev, nel 1963, scrive che le lingue fin qui citate (con l'esclusione di queste ultime, indicate al punto 3.) annoverano ben oltre gli «otto noni» della popolazione terrestre. È lecito ritenere che, oggi, la percentuale sia ulteriormente cresciuta.

²⁶ *Ibidem*, p. 92.

²⁷ John Hinds, *Japanese*, in W.S. Chisholm (ed.), *Interrogativity*, Benjamins, Amsterdam 1984, p. 145.

²⁸ Cfr. Alice C. Harris, *Georgian*, in *Interrogativity*, cit., p. 63.

Parte seconda

Appunti di linguistica della variazione.

Varietà del repertorio di una lingua; bilinguismo, diglossia, dialettia sociale; pidgin e creoli

La lingua, in quanto ha valenza sociale, è un fenomeno *storico*, legato alla realtà in cui è impiegata. La lingua è sensibile alla variazione di certi fattori della realtà sociale. Possiamo dire che ogni lingua è in realtà un complesso *repertorio* di varietà, che fanno riferimento ad una varietà chiamata *standard*. La varietà standard è quella che viene descritta in grammatiche e in vocabolari, viene usata come lingua ufficiale ed amministrativa e ha tutte le funzioni sociali di prestigio. La varietà standard è la *norma di riferimento*.

In molte riflessioni sul linguaggio si fa riferimento alle strutture viste entro il sistema standard delle diverse lingue. Non di rado, si tralascia di precisare che la loro configurazione è suscettibile di variazione, a seconda delle circostanze concrete in cui ha luogo la comunicazione verbale. La variabilità sociale della lingua emerge soprattutto nell'oralità. Lo scritto, invece, è sede privilegiata dell'uso della varietà standard.

1. *Assi di variazione*

Introduciamo a questo punto alcune nozioni intorno alla varietà del repertorio di una lingua²⁹.

Nella socio-linguistica (studio della lingua come strumento che manifesta e che costituisce rapporti sociali) rientrano varie prospettive e varie sotto-discipline. Qui consideriamo la prospettiva *variazionista*: essa studia la variazione linguistica in rapporto alla variazione di fattori sociali.

Una prima, semplice classificazione articola le varietà del repertorio linguistico nei tipi seguenti³⁰:

²⁹ I riferimenti fondamentali sono Brigitte Schlieben-Lange, *Soziolinguistik*, Kohlhammer, Stuttgart 1991³ e G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Bari 1995.

a) *diatopico*: fattore della variazione è il *luogo* (*tópos*). In *diatopia* distinguiamo, per l'italiano, un *dialetto* (p.es. il bergamasco, come una varietà dialettale riconducibile alla comunità urbana della città di Bergamo), un gruppo di dialetti (o *koiné dialettale*: p.es. il “bergamasco” come *koiné* della provincia bergamasca), un italiano regionale e un italiano *standard*.

Si osservi che il termine *dialect* ha valenze diverse a seconda delle lingue considerate. Negli USA, indica la varietà *regionale* della lingua nazionale. Lo stesso vale, ad un di presso, per gran parte del territorio britannico e francofono; ma in Francia vi sono ancora diversi *patois* (dialetti, a volte strutturalmente distanti dal francese: si vedano le parlate franco-provenzali e provenzali). La situazione tedesca, invece, è analoga a quella italiana: i dialetti sono distanti dalle varietà regionali della lingua nazionale. La massima uniformità in diatopia è raggiunta dall'ungherese, che non presenta variazioni di rilievo nello spazio;

b) *diastatico* (da greco *strátos*, “popolo”): esso emerge là dove certe scelte espressive sono rapportate a un gruppo sociale: vi sono *group languages*, varietà di una cultura *underground* (“linguaggi della mala” e così via);

c) *diafasico* (cfr. gr. *phásis*, “espressione”; Coseriu – vedi nota – colloca sull'asse diafasico la variazione della modalità espressiva o *Ausdrucksmodalität*): fattori della variazione sono le circostanze sociali che determinano il rapporto fra gli interlocutori (familiare, informale, formale, freddo) oppure l'argomento (lingue speciali);

d) in prospettiva sociolinguistica si può studiare anche il fattore *diamesico*: alla variazione del *méson* – la sostanza impiegata – fonica

³⁰ La terminologia *diatopico*, *diastatico*, *diafasico* è introdotta da Eugenio Coseriu: egli parla di “Unterschiede in der geographischen Ausdehnung oder *diatopische Unterschiede*, Unterschiede zwischen den sozial-kulturellen Schichten der Sprachgemeinschaft oder *diastatische Unterschiede*; und Unterschiede zwischen den Typen der Ausdrucksmodalität oder *diaphasische Unterschiede*” (*Structure lexicale et enseignement du vocabulaire*, tr. ted. in *Einführung in die strukturelle Betrachtung des Wortschatzes*, Narr, Tübingen 1970, p. 32). Il termine *diatopico* è proposto da Alberto Mioni (*Quelques aspects de la grammaire de variation: applications italiennes*, cit. in B. Schlieben-Lange, *Soziolinguistik*, p. 158).

(parlato) vs. grafica (scritto) – può essere correlata una variazione delle scelte espressive.

In generale, i modelli grammaticali elaborati in linguistica sono ipotesi sulla struttura sintattica della lingua scritta. La lingua parlata, invece, ha una «grammatica» che organizza le unità del discorso in blocchi comunicativi (fra gli elementi di una sequenza di testo vi è diverso grado di rilevanza): in particolare, la prosodia (ritmo, durata, pause, andamento melodico, intensità) svolge funzioni essenziali nella delimitazione delle unità discorsive. Osserva in proposito Marie Jocelyne Fernandez-Vest:

[...] si la différence entre parole impromptue et langue standard a le plus souvent été abordée en termes de déviance par rapport à une norme, cela est dû autant aux fondements culturels de nos grammaires qu'aux techniques dont disposaient les grammairiens antérieurement à l'apparition du magnétophone/scope. La description exacte de la parole authentique continue de poser des problèmes cruciaux: instabilité de la syntaxe orale, difficulté de découpage de la masse textuelle, etc. Un élément de solution consiste à prendre en compte les structures interactionnelles: certains traits spécifiques de l'oral spontané s'expliquent par la résistance qu'opposent les structures grammaticales aux exigences de l'interaction. La «déviante» se produit lorsque des principes interactionnels l'emportent sur les règles syntaxiques, par exemple lorsqu'un locuteur évite de marquer une pause à la fin d'une unité textuelle (paragraphe ou énoncé long) afin de réserver son tour de parole, ou encore lorsqu'il préfère au silence une séquence de mots «vides»³¹.

Per questo, una successione di espressioni come *ecco, sì, dunque, ma... direi*, dal punto di vista dell'analisi del parlato è un segmento del discorso con precise funzioni (mantenere il turno, prendere tempo ed altro ancora); la sintassi dello scritto vi vedrebbe soltanto un mucchio di parole cui corrisponde un cumulo di significati inarticolati (un *Bedeutungshaufen*, un “mucchio di significati”, riprendendo un termine di Husserl³²). È evidente che la ragione di tali scelte sfugge alla descrizione sintattica della grammatica tradizionale. «Deviante» è allora non la produzione linguistica orale, bensì la teoria grammaticale, che

³¹ M.M.J. Fernandez-Vest, *Les particules énonciatives*, PUF, Paris 1994, pp. 33-34.

³² E. Husserl, *Logische Untersuchungen*, I, cit. in G. Gobber, *La sintassi fra struttura e funzione*, La Scuola, Brescia 1992, pp. 13-14.

pretende di spiegare la sintassi senza considerare il fenomeno linguistico nella totalità dei suoi fattori.

Possiamo svolgere alcune osservazioni:

- un parlante ha una competenza attiva di più varietà del repertorio; non di rado ha una competenza passiva di ulteriori varietà (le sa riconoscere, ma non le usa: p.es. si può avere competenza attiva di una varietà di italiano settentrionale, e avere competenza passiva di altre varietà diatopiche; così, anche chi usa *mal di testa* sa riconoscere e comprende l'espressione *mal di capo*; oppure, un lombardo sa riconoscere l'uso del passato remoto come marca di varietà diatopica non settentrionale; egli tuttavia non usa il passato remoto);
- ogni lingua è in realtà una complessa rete di sotto-sistemi, corrispondenti alle varietà del repertorio.
- Il quadro è reso ulteriormente complesso dal fatto che i confini della varietà sono sfumati. Varietà si può considerare come un “tipo esemplare” entro una porzione – non ben delimitabile – del continuum pluridimensionale di variazione. Più agevole individuare assi di variazione (diatopico, diafasico, diastratico) che delimitare le varietà (*Se l'avessi saputo, l'avrei detto* è più formale di *Se lo sapevo lo dicevo*. Ma come si può caratterizzare la variazione tra *Se lo sapevo, l'avrei detto* e *Se lo sapevo, lo dicevo*? Entro una o più varietà?).
- Anche in un semplice segmento conversazionale, soprattutto quando è parlato spontaneo, non elaborato, il locutore può alternare una varietà all'altra (si parla in tal caso di *code-switching*), come quando una conversazione avviata in italiano prosegue in dialetto. Il locutore può anche mescolare una varietà all'altra, e si avrà un *code-mixing* (enunciazione mistilingue): p.es. parole del dialetto si possono inserire in una conversazione svolta in italiano regionale.
- Le varietà si intersecano e si sovrappongono: una varietà può collocarsi all'incontro di più assi di variazione. Per esempio, l'uso del dialetto basso tedesco è avvertito come una varietà diafasica familiare, informale, non adeguata alla variazione verso l'alto in diafasia. Una gamma maggiore verso l'alto ha invece, lo *Schwyzertytsch*; questo vale anche per il veneziano. Un dialetto può avere inoltre una valenza diastratica: può avvenire che, in presenza di uno o più estranei, gli individui ricorranò alla parlata che li “connota” come appartenenti ad una comunità ristretta; il dialetto contribuisce alla “in-groupness”,

ossia alla dinamica che accresce la coesione verso l'interno e l'esclusione verso l'esterno³³.

2. *Lingua e dialetti*

Una “lingua” e un “dialetto” non si distinguono da un punto di vista strutturale: si tratta pur sempre di sistemi, ossia di insiemi organizzati di elementi, fatti per essere gestiti da una comunità di parlanti. In generale, possiamo dire che una lingua è un “dialetto che ha fatto carriera”³⁴. Vittore Pisani propone di considerare “lingua” un “tipo esemplare”³⁵ di una varietà di dialetti. Per riprendere le categorie di Kloss, una lingua è una varietà che ha un elevato grado di “elaborazione” (*Ausbau*), ossia è la varietà standard. In quanto tale, essa è codificata (ha grammatiche e vocabolari), è lingua ufficiale, svolge tutte le funzioni sociali di prestigio, “copre” tutte le varietà che ad essa fanno riferimento e non è “coperta” da alcun'altra varietà del suo repertorio.

Fra di loro, le “lingue” sono in relazione di “distacco” (*Abstand*) maggiore di quanto non siano i dialetti fra loro. Guardando alla situazione dialettale su un territorio, si osserva un *continuum*; osservando la distribuzione delle lingue, si nota una realtà *discreta*, segmentabile. Così, francese e italiano standard sono in distacco, mentre i dialetti dei confini sono in un *continuum* di progressiva differenziazione.

3. *Bilinguismo, diglossia, dilalia, dialettia sociale*

Un breve cenno a queste quattro categorie è utile per comprendere le caratteristiche dei repertori di varietà di molte lingue. Seguiamo qui la classificazione operata da Gaetano Berruto³⁶: a lui dobbiamo tra l'altro l'introduzione della categoria denominata *dilalia*, nella quale egli fa rientrare casi che molti annoverano fra tipi “marginali” di diglossia.

³³ Su questa categoria, si veda B. Schlieben-Lange, *Soziolinguistik*, pp. 38-40.

³⁴ Così Berruto (*Fondamenti di sociolinguistica*).

³⁵ Si vedano le osservazioni in V. Pisani, *Introduzione allo studio delle lingue indoeuropee*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985.

³⁶ Seguo qui le distinzioni operate da G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, soprattutto i capitoli dedicati alla “Sociologia del linguaggio”.

Il *bilinguismo* sociale (che comprende per convenzione anche le situazioni di plurilinguismo sociale) si ha quando una comunità gestisce due o più lingue che hanno elevata “elaborazione” e sono in rapporto di “distacco”. Il bilinguismo può essere monocomunitario – come in Lussemburgo con francese, tedesco, lussemburghese – oppure bicomunitario, come in Belgio o in Sud Tirolo / Alto Adige: qui vi sono due comunità autonome, e al loro interno gli individui di ciascuna comunità comunicano con la propria lingua (un proprio repertorio di varietà), mentre ricorrono alla lingua degli “altri” quando la comunicazione valica i confini delle comunità. Un terzo tipo di bilinguismo si ha poi in territori come il Québec, dove la comunità di lingua francese “québécoise” è compresa entro la comunità anglofona. I francòfoni, all'esterno, usano l'inglese.

La *diglossia* si rileva quando due codici si usano in domini distinti (cioè non si sovrappongono funzionalmente), e uno tiene i domini “alti”, l'altro quelli bassi; la lingua “alta” è codificata come uno standard e non è lingua della conversazione quotidiana, la lingua “bassa” ha un grado basso di codificazione. Inoltre, i due codici sono fra loro distanti strutturalmente. Il caso tipico è dato dalla diglossia fra il tedesco standard e il dialetto (lo “Schwyzertysch”) nella Svizzera. Altro caso tipico si ha a Haiti, con il francese e il creolo (su questo termine, si veda anche in seguito).

La *dilalia* è simile alla diglossia: vi è distanza strutturale e i domini alti sono coperti da una lingua codificata. Tuttavia, vi è una parziale sovrapposizione funzionale: i casi sono molti, soprattutto in Italia (con l'esclusione della Toscana e forse di Roma) e in Germania. La lingua “alta” è l'italiano standard, o l'italiano regionale, che è anche lingua della conversazione quotidiana; la lingua “bassa” è il dialetto del territorio osservato. Lingua e dialetti possono a volte sovrapporsi ed è frequente la commutazione di codice.

La *dialettia sociale* è simile alla dilalia, ma fra i due codici vi è vicinanza e continuità strutturale; in altre parole, la lingua bassa non è avvertita come un codice “diverso” dalla lingua alta. È il caso del rapporto fra italiano e varietà locali in Toscana (e forse a Roma); ma la dialettia sociale caratterizza anche il rapporto fra l'inglese e i suoi *dialects*, tra il francese standard e molte varietà locali della lingua nazionale, come pure tra l'ungherese standard e le parlate locali.

4. Norma e varietà standard

Il sistema è dinamico, e la sua organizzazione aderisce alle circostanze sociali della comunicazione. Si hanno così diversi sottocodici, a seconda delle varietà diafasiche, diamesiche, diatopiche e diastratiche della lingua sul territorio, nella società, nelle scelte individuali³⁷. In questa prospettiva, la *norma* non è una formulazione di precetti: se mira ad individuare un modello linguistico chiamato italiano *standard*, la norma è piuttosto la gestione ragionevole di una varietà linguistica adatta a svolgere le funzioni sociali di prestigio e capace di assorbire apporti di altre varietà, senza peraltro che le sue funzioni specifiche ne siano complessivamente pregiudicate.

La norma ha una portata socio-linguistica, là dove si considera il ruolo dei fattori sociali nella variazione degli usi linguistici. Ma, una volta scelta una varietà linguistica data, la norma ne descrive il sistema tendenziale³⁸, ben sapendo che il sistema cambia a seconda della varietà di lingua (italiana) osservata: una varietà *substandard* in diafasia («Se lo sapevo lo dicevo») non è organizzata come il modello *standard*. Inoltre, la norma dell'italiano *standard* può essere modificata nel tempo, da scelte che partono da una varietà linguistica e si affermano nell'uso generale, fino ad essere recepite dalla grammatica descrittiva. La norma socio-linguistica può servire per motivare variazioni della norma grammaticale.

Si riscontra, negli ultimi decenni, una progressiva diminuzione delle distanze tra le varietà “alte” e quelle “basse” sull'asse diafasico e fra l'uso comune e le varietà marcate sull'asse diastratico³⁹. Così, ad esempio nella varietà cosiddetta dell'italiano “popolare”, sono accolte scelte espressive altrimenti sanzionate come “volgari”: molte forme già considerate “parolacce” sono ormai usurate al punto che, non di rado, hanno perso la

³⁷ Le differenze diafasiche sono connesse a variazioni di registro e di stile; quelle diamesiche dipendono dal cambiamento del mezzo comunicativo e si riferiscono in particolare alle variazioni tra lingua scritta e lingua parlata. A loro volta, le differenze diatopiche sono legate a variazioni geografiche; infine, le differenze diastratiche dipendono da variazioni dello strato sociale.

³⁸ Per una descrizione delle strutture nell'italiano standard odierno si veda *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, A.A. Sobrero ed., Laterza, Bari 1993.

³⁹ In proposito, si vedano gli Atti dell'ottavo Congresso della Società di Linguistica Italiana (Bressanone, 1974): *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, R. Simone – G. Ruggiero ed., Bulzoni, Roma 1977.

valenza originaria. Del pari, nell'uso comune compaiono forme che originariamente appartenevano ad una varietà diastratica: è il caso di molte espressioni provenienti dal linguaggio dei tossicodipendenti (*Sono fuso, scoppiato; è fuori di testa* ecc.)⁴⁰. Anche in questo caso la valenza originaria è persa.

Nota. – Le varietà non standard in inglese

Molte lingue sono pluricentriche, ossia hanno più di uno standard (più di una varietà pienamente elaborata)⁴¹. Questo si verifica soprattutto quando una lingua è riconosciuta come ufficiale in diversi Stati: è il caso dell'inglese, del tedesco (Germania, Austria, Svizzera), del francese (Francia, Svizzera, Belgio, Canada), del neerlandese (olandese, fiammingo), dello svedese (che è lingua ufficiale anche in Finlandia). L'inglese, in particolare, è lingua pluricentrica in grado maggiore delle altre citate: vi è lo standard britannico, quello americano, vi è lo Hiberno-English (Irlanda), l'inglese australiano (che p.es. impiega *shewn* come "Past participle" di *show*: *I have shewn* invece di *I have shown*), l'inglese nigeriano, quello del Sud-Africa, l'inglese dell'India, quello di Giamaica e le varietà di altri Stati, un tempo colonie britanniche. In diversi Stati, quali, per esempio, il Sud-Africa e l'India, l'inglese è affiancato da altre lingue ufficiali.

5. Intorno alle caratteristiche dei pidgin e dei creoli

Discutendo lo statuto di lingue come l'inglese o il francese nelle ex-colonie dei continenti africano, americano, asiatico, è necessario considerare quegli idiomi caratterizzati come pidgin o come creoli⁴².

⁴⁰ Per una ricostruzione dei percorsi di queste espressioni dal gergo alla varietà di italiano popolare chiamata "linguaggio giovanile", si veda E. Banfi – A.A. Sobrero, *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*, Laterza, Bari 1992.

⁴¹ Il concetto di pluricentricità è discusso da Michael Clyne (*Pluricentric languages*, Mouton de Gruyter, Berlin 1991). Si veda anche U. Ammon, *Die deutsche Sprache in Deutschland, Österreich und der Schweiz*, de Gruyter, Berlin 1995.

⁴² La bibliografia sul tema è assai vasta. Tra le monografie più significative è P. Mühlhäusler, *Pidgin and Creole Linguistics*, Blackwell, Oxford 1986; J. Holm, *Pidgins and Creoles*, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge 1988-1989; J. Arends, P. Muysken, N. Smith, *Pidgins and Creoles: An Introduction*, Benjamins,

Il pidgin è un sistema di comunicazione limitato a certe funzioni, sorto in situazioni di contatto linguistico e usato da persone che non parlano la stessa lingua.

Il pidgin non rappresenta la lingua nativa. Quando vengono meno le funzioni – l'interazione in settings⁴³ limitati e con temi limitati – viene meno anche il pidgin (o perché vengono meno le ragioni di comunicazione o perché una comunità impara la lingua dell'altra).

Il processo di formazione di un pidgin ha tre aspetti:

- riduzione: nei pidgin vi sono meno strutture linguistiche che nel sistema di una lingua storica (come l'inglese, l'italiano ecc.);
- convergenza: la struttura di una delle due lingue che entrano in contatto viene trasferita sull'altra (che ne fa però una ripresa solo parziale);
- semplificazione: le irregolarità sono tolte. Per economia, si evitano le ridondanze (p.es. in *he works* il pronome *he* e il morfo *-s* informano che il verbo è alla terza persona: vi sono dunque due elementi che convogliano una sola informazione e questa può essere considerata una ridondanza. In un'ipotetica pidginizzazione si potrebbe togliere *-s*: l'informazione sarebbe allora affidata a *he* soltanto) e le variazioni (gli infiniti in *-are*, *-ere*, *-ire* si possono ricondurre a un unico morfo per le tre classi, p.es. *-are*).

La riduzione è l'effetto di un'acquisizione incompleta, di una riduzione di funzioni sociolinguistiche. La convergenza e la semplificazione sono effetti di un'acquisizione imperfetta.

I pidgin si possono caratterizzare come stabili oppure, soprattutto nella fase di formazione, come instabili. Essi inoltre sono ristretti oppure espansi:

Amsterdam/Philadelphia 1995. Una rassegna accurata dei diversi modelli esplicativi dei fenomeni di pidginizzazione è svolta nella Tesi di laurea di Tommaso Maria Milani, *Per un bilancio del "Russenorsk"*, Anno Accademico 1996/97 (relatore Giovanni Gobber).

⁴³ Nella prospettiva aperta dalle ricerche di John Gumperz (*Discourse strategies*, University Press, Cambridge 1982; si veda inoltre B. Schlieben-Lange, *Soziolinguistik*, pp. 44-45) si distinguono tre fattori: *setting* (il luogo dell'interazione comunicativa, per esempio un porto marittimo, un negozio, un ambiente scolastico), *situation* (data dalle persone che interagiscono) e *event* (determinato dal tema su cui verte l'interazione).

- sono ristretti se il loro uso non va oltre gli ambiti comunicativi ridotti per i quali sorgono. Quando le circostanze che motivano la nascita e l'esistenza di un pidgin vengono meno, muore anche il pidgin ristretto;
- un pidgin si espande quando diventa di vitale importanza in una data area e viene usato al di là delle funzioni che lo hanno fatto sorgere.

I pidgin hanno tendenzialmente una sola base (la lingua che ha il ruolo fondamentale). Le maggiori sono l'inglese, il francese, lo spagnolo, il portoghese, l'olandese⁴⁴.

In base alle circostanze storico-geografiche distinguiamo:

- pidgin “marittimi”;
- pidgin “commerciali”;
- lingue interetniche di contatto, legate p.es. alla comunicazione politica o alle cerimonie religiose fra persone di lingue diverse;
- *work force pidgins*, che erano usati nella comunicazione fra l'amministrazione coloniale e la forza lavoro o entro gli esponenti di una forza lavoro multietnica, p.es. gli schiavi deportati dall'Africa verso le Americhe.

Quando un pidgin espanso si assesta, può aver luogo una fase di ulteriore espansione. Il bagaglio lessicale aumenta, cresce il numero di funzioni sociali e il pidgin si avvicina allo statuto di una lingua non standard.

A quel punto, può avvenire che, entro una comunità che gestisce un pidgin espanso, emerga una generazione che acquisisca tale idioma come prima lingua. Il pidgin evolve e diventa un creolo. Possiamo dunque considerare il creolo⁴⁵ come un pidgin espanso che si è evoluto fino a diventare lingua materna di una generazione entro una comunità. In diverse comunità linguistiche (in particolare nelle Antille, a Haiti, in Giamaica, nella Martinica, nel Golfo di Guinea), una varietà creola è la

⁴⁴ La citata Tesi di laurea di T.M. Milani è invece dedicata a un pidgin ristretto a base *doppia* (le due lingue su cui si costruisce sono il russo e il norvegese). Le ricerche fondamentali sul Russenorsk sono contenute in I. Broch, E.H. Jahr, *Russenorsk – et pidginspråk i Norge*, Novus Forlag, Oslo 1984. Per altra bibliografia, si veda T.M. Milani, *Per un bilancio del “Russenorsk”*.

⁴⁵ Pare che in America Centrale il termine *crioulo* – di provenienza portoghese – indicasse, in epoca moderna, le persone appartenenti alla comunità dei colonizzatori di origine europea; probabilmente, la parola ha la radice del termine italiano *cristiano*, preso nella valenza di “persona”.

lingua “bassa”, mentre la lingua “alta” (cioè che copre i domini di prestigio) è una lingua come p.es. il francese o l’inglese. Di solito, la lingua “alta” è un’evoluzione della lingua di base, che a suo tempo diede luogo al pidgin, poi evoluto in creolo.

Il creolo può assestarsi e guadagnare posizioni, quando maturano le condizioni affinché diventi la lingua di una comunità (e cresce la contrapposizione polemica con la lingua dei colonizzatori di un tempo).

Può anche avvenire l’inverso. Per l’influsso del modello di prestigio, il creolo – varietà “bassa” – inizia allora un lento e costante avvicinamento allo standard. Prende avvio così un processo chiamato decreolizzazione. Partendo dal basiletto – la parlata creola – si sale verso il mesoletto – una parlata mediana tra creolo originario e varietà non standard della lingua base – per giungere all’acroletto, ossia alla parlata che si colloca più in alto nel canale di decreolizzazione. L’acroletto non si distingue da una varietà non standard della lingua base. Così, per esempio, in passato si è discusso – ma si discute tuttora – lo statuto della varietà di inglese usato – con connotazione diastratica – dalle comunità afro-americane degli Stati Uniti. Alcuni ritengono che sia un sistema di acroletto, con riferimento alla progressiva integrazione sociale dei parlanti. Questa tesi tuttavia non sembra reggere di fronte all’evidenza che i caratteri tradizionali del cosiddetto “Afro-American English” o “Ebonics” (come l’assenza di -s nella III persona singolare del presente) sono presenti in molte varietà non standard dell’inglese americano. Non vi sarebbe stato un creolo – poi salito verso l’acroletto – ma una gestione di varietà di inglese non standard.

Parte terza

Lessico da contatti fra lingue: alcune osservazioni

Abbiamo visto che il sistema si manifesta attraverso un repertorio di varietà. Le varietà di un repertorio sono in stretto contatto fra loro e normalmente si influenzano vicendevolmente: dialetto con lingua regionale, varietà formale con varietà familiare, ecc.

Ma l'interferenza emerge soprattutto là dove gli influssi vengono da una varietà che appartiene ad un altro repertorio, ossia quando una lingua influisce su un'altra lingua.

1. I prestiti

Diceva Vittore Pisani che ogni lingua è, ad ogni suo momento, il risultato della convergenza di elementi giunti da ogni parte agli uomini che la creano⁴⁶. La condizione naturale di esistenza di una lingua storica è quella del contatto con altre lingue.

L'influsso lessicale più evidente di una lingua sull'altra ci è dato dai cosiddetti *prestiti*: la parola di una lingua costituisce – e per il significante e per uno o più dei suoi usi possibili – il modello per la costituzione di una parola in un altro codice, che ad essa impone naturalmente le proprie leggi sia per il significante (aspetto fonetico-fonologico) che per il significato (aspetto semantico).

Così, *sport* è una parola italiana costruita su modello dell'inglese, ma la pronuncia nelle due lingue è diversa, e diverso è il sistema delle opposizioni fonologiche che stabiliscono le “coppie minime” di cui *sport* è estremo; soprattutto, l'area semantica della parola italiana è diversa da quella di *sport* in inglese, che ha anche valenza di “divertimento”, ed era la valenza originaria, che poi perdette la centralità in favore di “disciplina

⁴⁶ Vittore Pisani, *La nuova iscrizione venetica da Cartura*, “Archivio Glottologico Italiano”, LIX, 1974, p. 160.

agonistica”: infatti, la parola inglese è un prestito dall’antico francese *desport*, che corrisponde all’italiano *diporto*⁴⁷. In italiano “disciplina agonistica” è il semantismo che ha motivato la creazione della parola presa in prestito dall’inglese; l’italiano ha poi sviluppato altre valenze (come in *prenderla sportivamente*, cioè “accettare il risultato non favorevole”, *fare una cosa per sport*, ossia per passatempo, non per dovere, *un tipo sportivo*, *un’auto sportiva*) che in parte recuperano valenze della parola inglese. Inoltre, da it. *sport* si deriva un aggettivo (*sportivo*), che serve per derivare un avverbio (*sportivamente*) e per formare aggettivi composti, come *antisportivo*, *presportivo*, *polisportivo* (che al femminile è la base per una derivazione zero che dà luogo ad un sostantivo: la *polisportiva*, che abbrevia *società polisportiva*). *Sport* è, a tutti gli effetti, una parola diversa dal modello inglese originario. Vediamo altri casi di “prestito” (anche se il termine è quanto mai infelice, per le ragioni sopra esposte)⁴⁸.

Sono molti i prestiti latini entrati nelle lingue germaniche nei primi secoli dopo Cristo: da *caseus* l’antico alto tedesco ricava *kesi* e poi *kese*, oggi ted. *Käse*; l’antico inglese invece aveva *cese*, oggi *cheese*.

Via strata era la strada romana con pavimentazione: l’antico alto tedesco costruisce *strazza* (dove <zz> è [ss]), oggi ted. *Straße*; in antico ingl. si ebbe *stret* (con [e:]), oggi *street*; l’olandese moderno ha *straat*.

Uinum fu recepito in antico alto ted. e antico ingl. come *win* (con [i:]), oggi ted. *Wein*, ingl. *wine*; *caupo* era l’oste, *cauponari* significava “mercanteggiare”, “trattare il prezzo”; in antico alto ted. si ebbe *koufo*, oggi ted. *Kauf*, in antico ingl. *ceap*, che oggi è *cheap* (l’opposto di *expensive*). La parola giunse fino allo slavo orientale (cfr. russo *kupit’*, “comprare”).

Asellus, diminutivo di *asinus*, fu modello per il gotico *asilus*, per l’antico alto ted. *esil*, oggi ted. *Esel*, e anche per il russo – oggi *osël* – e il lituano *āsilas*.

⁴⁷ *Diporto* è usato ancora oggi nei rapporti disciplinari militari, secondo l’esperienza di chi scrive: *Se ne andava a diporto anziché svolgere le sue mansioni*.

⁴⁸ Per gli esempi, si veda Giancarlo Bolognesi, *Il processo di integrazione e convergenza linguistica in Europa*, in AA.VV., *L’unità europea*, Vita e Pensiero, Milano 1979, pp. 87-113; V. Pisani, *L’etimologia*, Paideia, Brescia 1977; P. v. Polenz, *Geschichte der deutschen Sprache*, de Gruyter, Berlin 1978, pp. 22-25; D. Pezzini, *Storia della lingua inglese*, capitolo primo.

Nelle lingue germaniche furono accolte parole latine che a loro volta erano prestite dal greco; ricordiamo lat. *discus* < gr. *diskos*, che l'antico alto ted. recepì come *tisc*, oggi ted. *Tisch*, e l'antico ingl. come *disc*, oggi *dish*; da una radice semitica *saq* il greco costruì *sakkos*, che in latino diede *saccus*, che in antico alto ted. risultò *sac*, oggi *Sack*, e in antico ingl. diede *sacc*, oggi *sack*. Una parola sanscrita, *pippali*, passata attraverso il medio-iranico, è all'origine di gr. *peper* > lat. *piper* > antico ingl. *piper* > *pepper*, mentre in antico alto ted. "diventò" *pfeffar*, per la II rotazione consonantica, da cui ted. mod. *Pfeffer*.

Non di rado la base del prestito è "irricognoscibile": ingl. *budget*, che è entrato in tutte le lingue, deriva dal francese antico *bougette*, "sacchetto", quando <g> era ancora un'affricata (dunque prima della metà del XIII secolo); ingl. *tennis* viene dal francese antico *tenes* (con pronuncia di [s], un termine della pallacorda).

Nella tradizione che muove dagli studi di Werner Betz⁴⁹, si precisa che il prestito può avere gradi diversi di integrazione. Si delinea così una scala ai cui poli estremi stanno il forestierismo (*Fremdwort*) e il prestito integrato (*Lehnwort*).

Il *Fremdwort* o forestierismo riprende direttamente l'occorrenza di un'unità di un'altra lingua; per esempio, il fr. *bureau*, dà luogo in tedesco a *Büro*; fr. *garage*, in it. è *garage* e in ted. è *Garage*; sono forestierismi anche it. *bar*, ted. *Bar*, it. *bus*, ted. *Bus*.

L'integrazione di un prestito può tuttavia essere tale che l'originaria unità non è più riconoscibile; si confrontino per esempio ted. *Münster* e ingl. *minster* (da lat. *monasterium*); ingl. *bishop* e l'originaria forma greca *epískopos*.

Questa prima classificazione propone di distinguere i prestiti in base al grado di integrazione dell'elemento alloglotto nella lingua di arrivo.

Per *integrazione* – o adattamento – viene inteso "l'influsso esercitato dalla lingua ricevente nello sforzo di adeguare il termine di tradizione straniera alle strutture fonematiche, morfologiche..."⁵⁰ della lingua di

⁴⁹ Cfr. W. Betz, *Lehnwörter und Lehnprägungen im Vor- und Frühdeutschen*, in *Deutsche Wortgeschichte*, I, Fr. Maurer – H. Rupp ed., de Gruyter, Berlin 1974, pp. 135-163; *Sprachliche Interferenz. Festschrift für Werner Betz zum 65. Geburtstag*, Niemeyer, Tübingen 1977.

⁵⁰ R. Gusmani, in *Saggi sull'interferenza linguistica*, vol. I, Le Lettere, Firenze 1981, p. 23. In seguito, per le nozioni legate all'integrazione, si fa riferimento a *ibidem*. Si veda inoltre

arrivo. Essa costituisce una fase cruciale nell'acquisizione dei prestiti ed è avvertibile attraverso le alterazioni strutturali delle unità di arrivo.

Il sistema della lingua ricevente può influire sul prestito in vario modo. Fondamentale è peraltro il gusto e l'atteggiamento linguistico dei parlanti: gli ambienti colti tendono ad accogliere il prestito con la maggiore fedeltà al modello, mentre gli ambienti meno colti tendono ad adattare il prestito dal punto di vista grafico, fonologico, grammaticale.

Si ha integrazione progressiva quando il forestierismo si espande dalla lingua colta ai livelli più popolari di essa. In tal caso si verifica più facilmente la sostituzione del forestierismo con elementi indigeni.

Si ha integrazione regressiva quando un prestito acquisito per via popolare viene adottato da uno strato linguistico più colto. Si ha allora un movimento di avvicinamento del prestito al modello, nello sforzo di "correggere" il prestito precedente, "popolare".

1.1. *L'adattamento*

I prestiti integrali sono dunque non adattati ("presi direttamente di 'peso' dalla lingua straniera"⁵¹) oppure adattati.

Osserva Gusmani che l'adattamento è una fase complessa nella vita del prestito. Non vi è una casistica precisa; peraltro, si possono riconoscere alcune tendenze nella fonologia e nella morfologia.

1.1.1. *Casi di adattamento fonetico e fonologico*

In rapporto ai prestiti italiani dall'inglese, Dardano⁵² distingue:

- i) parole che vengono pronunciate secondo la pronuncia italiana: *bus*, *shampoo*;
- ii) parole che vengono pronunciate con imitazione della pronuncia inglese: *boom*, *computer*.

Egli osserva che i primi sono entrati attraverso testi scritti (si parla anche di prestiti a distanza), i secondi soprattutto attraverso testi orali e recenti.

Sara Guanci, *Il dibattito sui prestiti nella linguistica italiana contemporanea*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Tesi di Laurea, a.a. 1995/1996 (relatore Giovanni Gobber).

⁵¹ I. Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Olschki, Firenze 1972, p. 9.

⁵² M. Dardano, *The influence of English on Italian*, in *English in contact with other languages. Studies in honour of Broder Carstensen on occasion of his 60th birthday*, Budapest 1986, pp. 231-252.

Si possono in proposito distinguere⁵³:

- i) casi di assimilazione fonetica (con sostituzione, perdita, aggiunta, redistribuzione di fonemi o spostamenti di accenti);
- ii) casi di influsso della grafia (la pronuncia grafica dipende dalla cultura del parlante);
- iii) casi di ipercorrettismo, quando il parlante usa particolarità della lingua modello, ma in modo scorretto. L'ipercorrettismo è stato visto come un fenomeno opposto all'adattamento, e come intensificazione di peculiarità “straniere” di un elemento rispetto al modello⁵⁴;
- iv) infine, vi sono contaminazioni con parole di altre lingue. È il caso di *suspense* o di *exploit*, che vengono pronunciate secondo il modello inglese o secondo quello francese.

Gusmani osserva che, in generale, nella fase del prestito, il significante del modello alloglotto può essere adattato sia sul piano fonetico, con sovrapposizione della base articolatoria dei due sistemi, sia sul piano fonologico. L'adattamento è condizionato dalla conoscenza della lingua modello da parte di chi opera il prestito⁵⁵.

Quando il modello presenta fonemi che nella lingua di arrivo non sono presenti, l'integrazione può avvenire in vario modo:

- i) vi può essere un arricchimento fonologico della lingua di arrivo, con acquisizione di un nuovo fonema e ridefinizione del sistema. Si ottiene una resa molto vicina al modello, con integrazione nulla del prestito. È il caso di it. *beige* e *garage*, con la fricativa prepalatale “importata” dal francese. In tale caso si parla anche di fonemi indotti. Già Bloomfield, in *Language*, a proposito degli effetti del prestito sulla lingua di arrivo, rileva la possibilità che un modello alloglotto comporti alterazioni nel sistema fonetico della lingua di arrivo. Così, per esempio, l'adozione di *sky* o di *skin* – prestiti da idiomi germanici

⁵³ Si veda in proposito la classificazione proposta da I. Klajn, *Influssi inglesi*.

⁵⁴ L'ipercorrettismo è studiato, in modo particolare, da Vincenzo Orioles, *Il conflitto di sistemi come fattore di mutamento: il caso dell'ipercorrezione*, in *Modelli esplicativi della diacronia linguistica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, V. Orioles ed., Il Calamo, Roma 1988, pp. 111-146.

⁵⁵ R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, I, p. 22-23, e *passim*.

- settentrionali – favorì la creazione di parole interne all'inglese (p.es. *scatter*, *screen* ecc.) e /sk/ è diventata un'unità fonologica dell'inglese;
- ii) può avvenire che nella lingua di arrivo sia introdotta una nuova distribuzione di un allofono; p.es. le parole *stop*, *snob*, *sport*, *raid*, *crack*, *smog* presentano una consonante occlusiva in posizione finale, che in italiano non è prevista;
- iii) in altri casi, nella lingua di arrivo manca il fonema, e il fono straniero è sostituito da un fono indigeno, che realizza un altro fonema; questo avviene p.es. in *club*, realizzato variamente nelle diverse fasi di integrazione del prestito e a seconda della varietà di italiano che lo ha accolto – /klɛb/ o /klab/ (ma nella realizzazione [kleb] si tende anche a riconoscere una mediazione francese);
- iv) non di rado, le due lingue presentano fonemi che differiscono per la distribuzione dei loro allofoni⁵⁶; in tal caso, può avvenire che nella realizzazione di un allofono si tenga conto non delle distribuzioni della lingua modello, ma di quelle della lingua di arrivo. Gusmani cita gli esempi di *smog* e di *snob*, che nella pronuncia italiana hanno una fricativa sonora (allofono di posizione, determinato dalla presenza di una nasale successiva)⁵⁷. Tale procedimento è da lui chiamato sostituzione analogica⁵⁸.

1.1.2. Casi di adattamento morfologico

Nella lingua di arrivo, il prestito può ricevere trattamenti “grammaticali” diversi, con l'intervento di vari tipi di adattamento.

⁵⁶ In altre parole: l'unità funzionale – il fonema – ha nei due sistemi una posizione simile, p.es. le opposizioni fonologiche in cui compare /t/ in inglese corrispondono all'incirca a quelle in cui /t/ compare in italiano, ma le realizzazioni concrete differiscono a seconda della posizione: in posizione iniziale di parola seguito da vocale, /t/ è realizzato in italiano con il fono [t], mentre in inglese si ha la realizzazione con [tʰ]: /t/ in *time out* è realizzata con [tʰ] in inglese, mentre nel prestito non adattato in italiano si ha [t].

⁵⁷ Si potrebbe osservare che questo vale per lo standard e per diverse varietà regionali, ma non per tutte: vi è anche la pronuncia con la fricativa sorda da parte di italòfoni, e in tal caso si avrebbe una redistribuzione degli allofoni, come si è visto per *stop*, *sport* e *smog*.

⁵⁸ Gusmani (*Saggi*, p. 22) richiama l'attenzione sul concetto di *Lautsubstitution* – sostituzione fonica – introdotto da Gröber e tematizzato da Paul nei *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Niemeyer, Halle 1937⁵, là dove (p. 394) egli parla di “resa di un fono alloglotto mediante il fono che, fra quelli del nostro sistema linguistico, è il più vicino a quello alloglotto” (“Wiedergabe eines fremden Lautes durch den Laut unseres eigenen Sprachsystems, der dem fremden am nächsten steht”).

Vi è anzitutto l'inserimento della parola in una categoria lessicale corrispondente (*boom* e *crack* sono sostantivi sia nel modello sia nella replica). Può avvenire peraltro che si verifichi una redistribuzione: p.es. un aggettivo inglese come *big* entra in italiano come sostantivo (il *big*); in altri casi, è una forma di infinito a diventare sostantivo (*to relax* > il *relax*) o da un participio (*beat*, variante di *beaten* > *beat*).

Nell'adattamento della struttura della parola si possono introdurre anche morfemi della lingua di arrivo. Un caso tipico è la formazione in *-are* di molti verbi che l'italiano introduce come prestiti: per esempio, si ha *chattare* da *to chat*; *internettare* (*internettiamo*) da *to internet*.

Sono adattamenti formali – peraltro successivi alla fase di prima introduzione del prestito – anche i fenomeni di riduzione dei composti. Per esempio, in it. *night-club* ha anche la riduzione a *night*. Nel composto inglese l'elemento *night* è il determinante di *club*. Ma nelle lingue romanze vige l'ordine inverso (il secondo elemento è determinante: *sala da pranzo*, ma ingl. *dining-room*). Per questo, in italiano *night* è stato reinterpretato come determinante e ha assunto il significato dell'intero composto. Lo stesso vale per “il *cocktail*”, che è forma ridotta di *cocktail party*. Altro caso è *camping*, ripresa di *camping-ground* (cfr. ted. *Zeltplatz*)

Tali riduzioni – che avvengono in italiano – non vanno confuse con i casi di abbreviazione del composto riscontrabili anche nella lingua modello; p.es. *blue-jeans* può essere semplificato in *jeans* anche in inglese, come pure *scout* è la forma abbreviata di *boy-scout*. Solo la competenza sia nella lingua modello sia nella lingua replica consente di distinguere tali casi.

Vanno considerati poi anche i casi di adattamento grafico, che si verifica soprattutto con i prestiti più diffusi: *goal* e *nylon*, per esempio, compaiono in italiano anche nelle forme *gol* e *nailon*, che presentano un adattamento della grafia al criterio fonetico proprio dell'italiano (tendenzialmente: un grafema – un suono). L'adattamento può verificarsi anche con i derivati che la lingua di arrivo ha costruito con propri suffissi, partendo da una parola straniera che può essere accolta senza modifiche grafiche: p.es. in italiano si ha *jeep*, ma *gippone*; da *Darwin* si ha *darwiniano*, e così via. Peraltro, tale adattamento non si osserva in molti casi recenti: da *Reagan* si ha *reaganiano* e non *reganiano*; da *Thatcher* si ha *thatcherismo*, da *Blair* si ha *blairismo*. Ma

da *Chirac* si ha *chiracchiano* (“l’entourage chiracchiano”) per non indurre alterazioni foniche nella consonante finale di *Chirac*.

Come si vede dai casi di *gippone*, *darwiniano*, ma anche da *jeanseria*, *clubmania*, *computer-dipendente*, ecc., può avvenire che dal prestito si proceda, entro la lingua di arrivo, all’ulteriore formazione di derivati o di composti.

Un capitolo interessante è quello della scelta del genere grammaticale dei sostantivi. Esso può venire attribuito in base a criteri diversi. Fra i principali vi sono:

- a) il genere naturale, qualora esista;
- b) la struttura del vocabolo – in base alle desinenze e/o alle equivalenze tra suffissi; p.es. le parole inglesi con suffisso *-tion* sono “filtrate” come femminili in italiano (la *stock option*), poiché il suffisso corrispondente *-zion-* / *-sion-* forma parole femminili (*azione*, *corresponsione*);
- c) la presenza nella lingua di arrivo di un vocabolo contiguo; p.es. *il budget* è maschile perché in it. vi è *il bilancio*; *la holding* è femminile per la presenza di it. *la società*⁵⁹. Se tale vocabolo manca, l’italiano tende a recepire il prestito come maschile, che è il genere grammaticale non marcato.

1.2. Sui prestiti di affissi

A proposito dell’integrazione di elementi latini nelle lingue germaniche, Giancarlo Bolognesi osserva:

Non solo singole parole latine sono penetrate nelle lingue germaniche, ma anche suffissi molto vitali e produttivi che hanno notevolmente ampliato le già grandi possibilità di formazione delle parole nelle lingue germaniche: per esempio il suffisso latino *-arius* che appare nella forma *-er* del tedesco e dell’inglese (ted. *Lehrer*, ingl. *teacher* – parole germaniche con suffisso di origine latina), ed è ancora interessante notare che questo stesso suffisso latino *-arius* è passato anche al greco e alle lingue slave⁶⁰.

⁵⁹ Si osservi che in it. si ha *la star* (per contiguità a *la stella*), *lo show* (cfr. *lo spettacolo*), mentre in tedesco si ha *der Star*, perché vi è *der Stern*, e *die Show*, per somiglianza fonetica e parentela nell’etimo con *die Schau*.

⁶⁰ G. Bolognesi, *Il processo di integrazione e convergenza linguistica in Europa*, p. 95.

Vediamo un altro caso significativo. Molti usi recenti di prefissi apparentemente “latini” in italiano – come *pre-*, *pro-*, *super-* – sono invece basati su modelli inglesi, da cui derivano, per esempio, *prepagato*, *prorettore*, *supermercato*. Occorre dunque distinguere la lingua che dà il prestito dalla lingua che originariamente ha diffuso gli elementi.

Un modulo particolarmente sfruttato nell’italiano contemporaneo è dato dall’uso di *non* + SOSTANTIVO, che riprende ed estende una formazione già presente in italiano in strutture con aggettivi (*non facile*), con participi (*non vedente*, *non iscritto*), con infiniti sostantivati (*il non capire*). L’estensione è probabilmente avvenuta per influsso anglofono⁶¹ (nei prestiti *no comment*, *non / no stop*), forse anche per influsso del tedesco come lingua speciale della filosofia (nei calchi *non io*, *non essere*).

Dal punto di vista morfologico, sono stati riconosciuti⁶² tre sottotipi:

- i) è nominalizzata una frase negativa di base: *non nocività*, *non utilità*;
- ii) è nominalizzata una forma verbale: *non intervento*;
- iii) è negata una parola: *non messaggio*.

Per l’aspetto semantico, si sono distinti due tipi:

- i) *non* ha funzione di opposizione (*non essere*);
- ii) *non* caratterizza con il tratto “valutazione negativa” il semantismo del lessema (*non libro*) oppure toglie tratti semantici propri del lessema di base (*non speranza*).

Tra i motivi che hanno decretato il successo di tale forma vi è certo l’economicità del procedimento, che permette di evitare perifrasi complesse, e consente l’impiego della medesima base lessicale anche per la struttura con l’elemento polisemico negativo; si evita, in tal modo, la scelta fra allomorfi affissali *in-* o *a-*.

⁶¹ Raffaella Bombi, *Il modulo non + sostantivo nell’italiano contemporaneo*, “Incontri linguistici” XV, 1992, pp. 79-92.

⁶² Vedi *ibidem*.

1.3. Casi particolari

Entro il fenomeno del prestito (*Lehnwort*) si distinguono prestiti *diretti* e *indiretti*. Questi ultimi sono giunti nella lingua di arrivo attraverso una terza lingua mediatrice; p.es. l'intermediazione francese è stata attiva nella ripresa di *club* come [kleb] e di *bluff* come [blef]. Un'altra serie di esempi si ha in lituano: molte espressioni sono giunte dal tedesco attraverso il polacco: lit. *dėkavoti* "ringraziare" da ted. *danken* attraverso pol. *dziękować*, e così via⁶³.

Vi sono poi i *falsi prestiti*⁶⁴: non basta, infatti, l'aspetto per decretare una certa espressione come un forestierismo o un prestito. Nei falsi prestiti si fanno rientrare fenomeni come i seguenti:

- i) lessemi di una lingua straniera sono combinati in modo nuovo entro la lingua di arrivo (*recordman*, creato per imitazione di ingl. *sportsman*);
- ii) espressioni di una lingua imitano, foneticamente ma non semanticamente, la forma di lessemi di altra lingua, senza che vi sia un processo di prestito (*footing* è italiano, ma è solo imitazione fonetica).

2. I calchi strutturali e i calchi approssimativi

Nella tipologia formulata da Werner Betz, e ripresa dai più attenti studiosi dei contatti fra lingue⁶⁵, oltre ai prestiti, vi sono poi le "coniazioni per interferenza" (*Lehnprägungen*). Queste ultime sono articolate in "formazioni per ricalco" (*Lehnbildungen*) e "calchi semantici" (*Lehnbedeutungen*)⁶⁶.

⁶³ Rinvio a G. Gobber, *Sui prestiti diretti e indiretti dal tedesco nel Lexicon Lithuanicum*, in *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale*, Paideia, Brescia 1993, pp. 327-340.

⁶⁴ V. Orioles, *Su alcuni casi di prestito camuffato*, "Incontri Linguistici", VIII, 1982-1983, pp. 137-145.

⁶⁵ W. Betz, *Der Einfluss des Lateinischen auf den althochdeutschen Sprachschatz. I. Der Abrogans*, 1936; cit. in id., *Lehnwörter und Lehnprägungen*. La terminologia italiana è quella impiegata da R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*.

⁶⁶ I tre termini *Lehnübersetzung*, *Lehnübertragung* e *Lehnschöpfung* sono resi da Uriel Weinreich (*Languages in contact*, Linguistic Circle of New York Publication, New York 1953) rispettivamente con *loan translation*, *loan rendition* e *loan creation*.

A loro volta, le formazioni per ricalco si articolano in “calchi approssimativi” (*Lehnschöpfungen*) e “calchi strutturali” in senso generico (*Lehnformungen*). Questi ultimi, infine, possono essere calchi strutturali perfetti (*Lehnübersetzungen*) o imperfetti (*Lehnübertragungen*).

Nel *calco strutturale* la struttura lessicale di un'unità di altra lingua è il modello per una nuova parola, che viene costruita con strumenti della lingua di arrivo.

Il *calco strutturale* è detto *perfetto* (*Lehnübersetzung*) quando vi è uno stretto legame al modello (un'imitazione fedele). Vediamo alcuni esempi. Sulla base del gr. *perístasis* si ha il calco lat. *circumstantia* (da cui ted. *Umstand*) e il russo *obstojatel'stvo*. Invece, il lat. *compassio*, calco sul gr. *sympátheia*, è modello del ted. *Mitleid* ed è entrato in inglese come prestito *compassion*, mentre la parola greca ha dato luogo in ingl. a *sympathy* (“compassione”) e in russo a *sostradanie*. Lat. *impressio* è modello di ted. *Eindruck*; da un derivato di lat. *edere*, che è calco del gr. *ekdidónai*, l'inglese costruisce il nome d'agente *editor* (da cui, per derivazione “meno uno”, si ha il verbo *to edit*); il verbo latino è pure modello del calco ted. *herausgeben* (cfr. *Herausgeber*, *Ausgabe*), su cui russo *izdat'*/*izdat'*.

E ancora: it. *fuorilegge* è modellato su ingl. *outlaw*; *altoparlante* è formato su *loudspeaker*; il termine antico alto tedesco *gimeinida* (*gi-mein-ida*) rinvia a lat. *com-mun-is* “comune, Gemeinde”; ted.mod. *Gemeinplatz* ha per modello lat. *locus communis*; ted.mod. *Montag* e ingl. *monday* rinviano a lat. *lunae dies*.

Si osserva che il calco tanto più è perfetto, quanto più la lingua mutuante tende a riprodurre la struttura della lingua che offre il modello. Questo si osserva, in particolare, quando le due lingue presentano strutture analoghe, oppure quando la ripresa del modello conduce ad infrangere le tendenze tipiche della lingua ricevente. Si hanno così innovazioni nei processi formativi. P.es. *knight-errant* è modellato su *chevalier errant* – qui l'inglese ha costruito un composto in cui il secondo membro è aggettivo, mentre di solito in inglese l'aggettivo nel sintagma precede il nome (*free trade*). Si noti che *free trade* in italiano ha dato luogo a *libero mercato*, che ripete l'ordine dei costituenti nel modello inglese.

Tuttavia, il calco strutturale per lo più non è perfetto: le strutture della lingua replica più consuete condizionano la forma del calco. Si vedano,

p.es. *round-table* > *tavola rotonda*; *brainwashing* > *lavaggio del cervello*, *flatfoot* > *piedipiatti*; vale anche l'esempio di *rail-way* > fr. *chemin de fer* > it. *strada ferrata* (in uso nell'Ottocento); mentre it. *ferrovia* pare sia derivato internamente all'italiano, dall'aggettivo di relazione *ferroviario* che compare nell'espressione *treno ferroviario*, impiegata come resa di ingl. *railway train* (è dubbia l'ipotesi che *ferrovia* sia un calco da *Eisenbahn*)⁶⁷.

Nel *calco strutturale imperfetto* o *Lehnübertragung* il rapporto con il modello è meno stretto; vi è un'imitazione approssimativa, nella quale uno degli elementi del modello è riprodotto più liberamente. Valgano gli esempi seguenti: ingl. *sky-scraper* > ted. *Wolkenkratzer* "gratta-nuvole"; lat. *paen-insula* "quasi, fast" cfr. ted. *Halb-insel*; ted. *Vaterland* < lat. *patria*; ted. *Gegenstand* < lat. *obiectum* (che propriamente equivarrebbe a *Gegenwurf*).

Il calco strutturale imperfetto sorge⁶⁸ perché non vi è corrispondenza tra le strutture delle due lingue, oppure perché si stabilisce una corrispondenza semantica approssimativa fra elementi, che si ha quando:

- i) nella lingua che effettua il calco (detta anche "lingua replica") vi è un'unità lessicale che copre l'area di più lessemi distinti nella lingua modello. Per esempio, it. *ala* "parte del terreno di gioco" e "giocatore" cui corrispondono inglese *wing* e *winger*;
- ii) la "lingua replica" usa due lessemi distinti per un'unità sola della lingua modello: *palla* e *pallone* (francese *balle* e *ballon*) per ingl. *ball* (it. *balla* è prestito dal franco, mentre *palla* rinvia a forma longobarda);
- iii) vi è parziale asimmetria semantica fra lessemi della replica e del modello: *talent scout* "scopritore di talenti", *fiscal drag* "drenaggio fiscale"; ma *scout* è "cercatore", non scopritore, e *drag* non è "drenaggio", ma "trascinamento".

⁶⁷ Si veda M. Cortelazzo – P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1999², che modifica i dati della prima edizione.

⁶⁸ Per la classificazione che segue, si veda Vincenzo Orioles, recensione di *Sprachliche Interferenz. Festschrift für Werner Betz zum 65. Geburtstag*, "Incontri Linguistici", IV, 1978, 2, pp. 247-262.

Si ha invece un *calco approssimativo* quando la lingua straniera è solo di riferimento per la creazione di una nuova parola, che strutturalmente è indipendente e serve per tradurne una straniera. Per esempio, antico alto tedesco *findunga* (dalla radice del verbo “trovare”) rende il lat. *experimentum* nel senso di “esperienza”; ted. *Weinbrand* è coniazione ispirata al fr. *cognac*, termine che nel trattato di Versailles fu vietato come indicazione di liquori tedeschi simili al cognac.

3. I calchi semantici

Nel *calco semantico* una parola già presente nella lingua acquista un ulteriore senso, per influsso di un'unità di altra lingua. Gusmani parla di *polisemia indotta*⁶⁹. L'innovazione investe non le strategie di formazione delle parole, ma solo il potenziale comunicativo dell'unità.

Vi sono calchi semantici con lessemi singoli: *shuttle* > *navetta*; *star* > *stella*. Ma alla base del calco semantico vi è spesso un calco sintagmatico o sintematico: compiuta la trasposizione si ha una semplificazione della struttura (una sorta di “pars pro toto”): l'espressione *angolo* – del lessico calcistico – viene da *calcio d'angolo*, che è calco strutturale sorto da *corner kick*; *vertice* è ricalcato su *summit*, sorto da *summit conference*⁷⁰.

I calchi possono essere *analogici* (*analoge Lehnbedeutungen*) quando vi è analogia nel significante delle due unità coinvolte; per esempio, *classe* “eleganza” è modellato su ingl. *class*; *realizzare* si basa su *to realize* (forse attraverso il francese *réaliser*, che è in questo replica di un modello inglese), *supportare* rinvia a *to support* ecc..

I calchi semantici sono invece *sinonimici*, quando l'unità acquista un ulteriore semantismo (come negli esempi precedenti *stella*, *navetta*; vedi ancora *rete* per rendere *goal*). Qui ha un ruolo importante l'affinità *del significante*: la parola replica, pur non omogenea semanticamente con la parola modello, presenta assonanze o tratti strutturali che fanno scattare la legge del minimo sforzo: *fallo* su ingl. *foul*, *fault*; ted. *Schau* su ingl. *show* (anche se oggi si dice *die Show*).

⁶⁹ Si veda R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, I, p. 20. Per i calchi semantici in generale, si rinvia a *ibidem*, *passim*.

⁷⁰ Nel lessico politico degli anni sessanta, peraltro, *summit conference* era reso anche con *conferenza alla vetta*.

La differenza tra calco strutturale e calco semantico si basa “sul genere di motivazione che il parlante coglie nel modello e riproduce nella replica” (Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*). La motivazione è strutturale e semantica in un caso, solo semantica nell'altro. Si ha motivazione strutturale se si coglie nel modello anche la struttura della parola; si ha motivazione semantica se si coglie nel modello l'uso specifico che motiva la ripresa.

4. Osservazione conclusiva

L'osservazione dei fenomeni di contatto fra lingue nell'Europa Occidentale durante gli ultimi due millenni mostra “l'importanza determinante del latino come denominatore comune della civiltà europea occidentale”⁷¹. Antoine Meillet osservò in proposito:

Toutes les langues modernes de l'Europe occidentale sont pleines de latin, là même où elles semblent en être indépendantes [...] C'est par le latin seul qu'on peut comprendre les rapports qu'ont entre eux les vocabulaires de l'Europe occidentale. Pour alléger l'effort des jeunes gens cultivés, on a souvent proposé d'abandonner les études latines; le jour où l'on s'y déciderait, on achèverait de ruiner ce qui reste d'unité linguistique dans le monde civilisé. C'est dans le latin que se rejoignent les langues romanes et les langues germaniques telles que l'anglais et l'allemand⁷².

⁷¹ G. Bolognesi, *Il processo di integrazione e convergenza*, p. 112.

⁷² A. Meillet, *Les langues de l'Europe nouvelle*, Paris 1928, p. 265; cit. da G. Bolognesi, *Il processo di integrazione e convergenza*, pp. 112-113.

Pubblicazioni dell'I.S.U.

Università Cattolica

Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica
<http://www.unicatt.it/librario>
ISBN: 978-88-8311-480-9